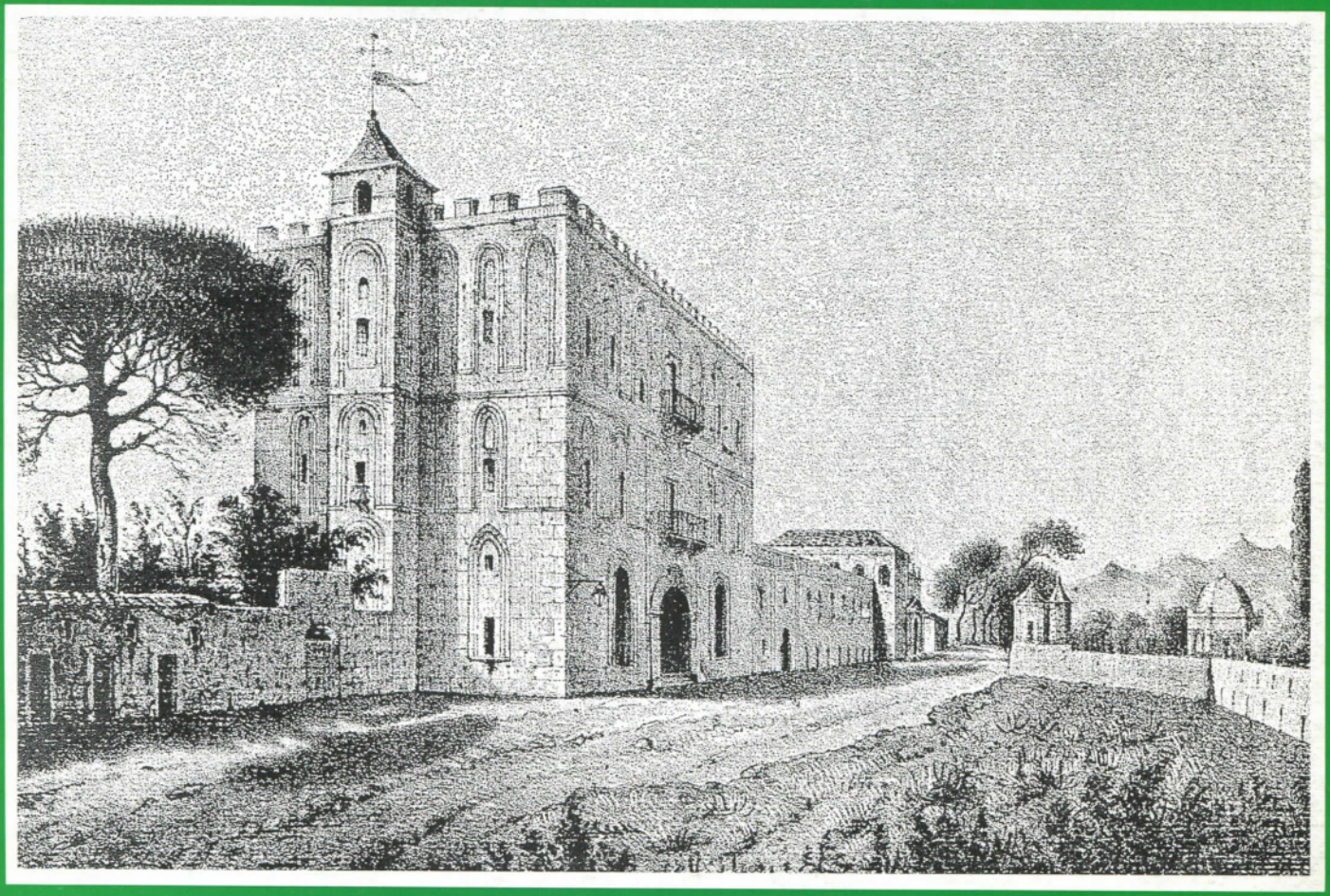
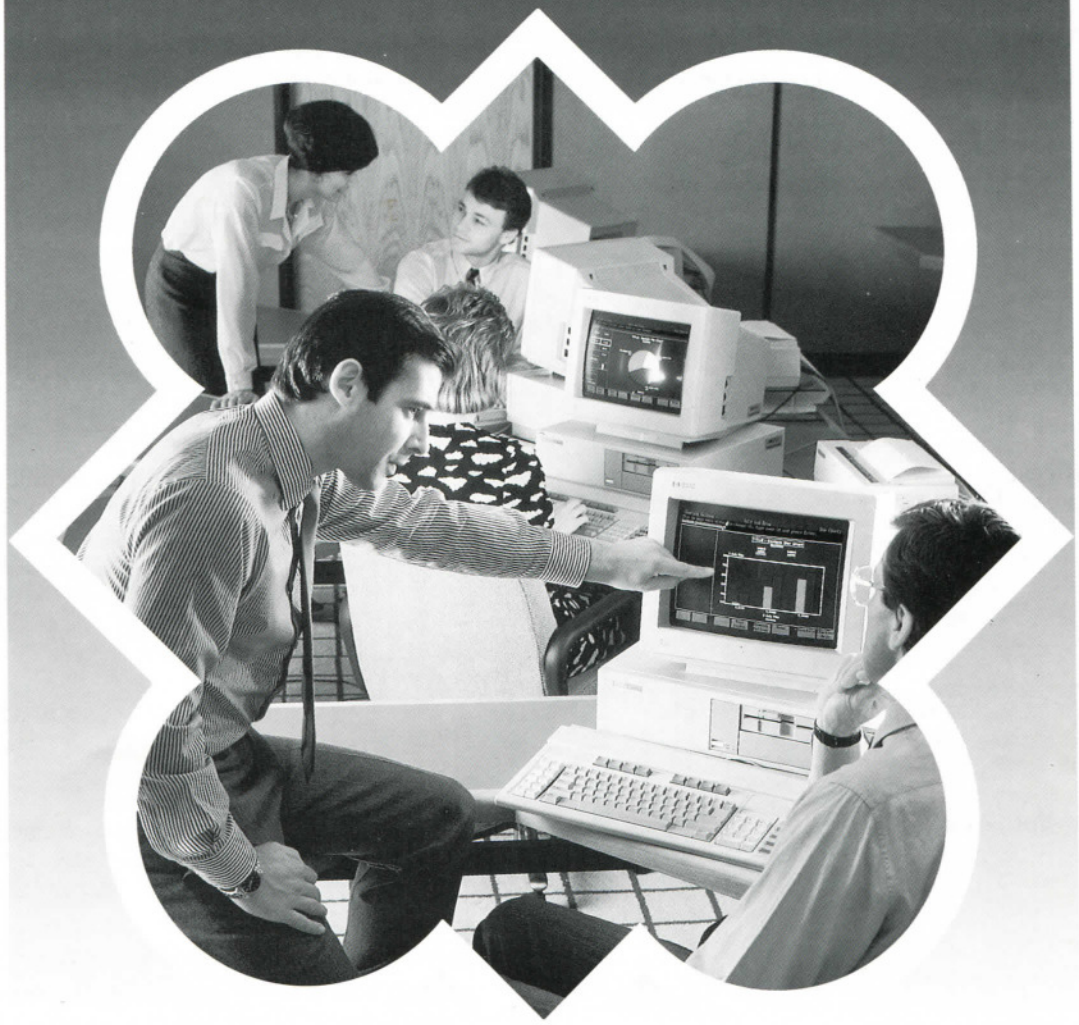
lumie di sicilia



N. 14 - Febbraio 1992 - Sped. abb. post. gr. IV/70%

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE SICILIA-FIRENZE A.CU.SI.F.

Un nuovo modo di fare Banca



La Cassa di Risparmio di Firenze sta portando avanti una profonda ristrutturazione, basata su un disegno volto ad elevare al massimo in tutta l'azienda l'efficienza produttiva e soprattutto la qualità dei servizi per rispondere alle crescenti esigenze della clientela e per instaurare un rapporto interattivo col territorio, nell'interesse del suo sviluppo economico e sociale.

CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE

A.CU.SI.F.
Associazione Culturale
Sicilia - Firenze

CONSIGLIO DIRETTIVO:

Ennio MOTTA: Presidente
Caterina RINALDI: Vice Presidente
Santo LUPO: Segretario
Vincenzo PETROLITO: Tesoriere
Paolo BARTOLOZZI
Filippina BOSCO
Felice CAMIZZI
Giuseppe CARDILLO
Guglielmo CARNEMOLLA
Giuseppe GUNNELLA
Francesco LEONE

COLLEGIO DEI REVISORI

Giovanni ALLEGRA Pres.
Pasquale DI BENE
Carmelo MACALUSO
Pietro CAMINITA
Paolo LOMBARDO

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

Calogero LO FASO
Vito POMA
Antonio PONTILLO
Ugo TASCHETTA

SOMMARIO

3 **Editoriale** - La parola al Presidente: Alle urne
4-5 **I personaggi** - Giovanna La Torre Marchese: Intervista a Enrico Ferri
6-7-8-9 **Artifices:**
Antonino Mongitore: Crete varie pregevoli in Sicilia - Pietro Gulino: Caltagirone città della ceramica
Ignazio Navarra: Figurinai siciliani
9-10 **Paesi di Sicilia** - Mela Mondì: Il paese del Cristo lungo - Rime di Alfio Laudani e Giulio Palumbo
11-12 **Colori di Sicilia** - Carmelo Dionisio: Il ficodindia, questo sconosciuto
13 **Intermezzo:** 'i vespi siciliani - Spigolature - La vecchia canzuna
14 **Riflessioni** - Vittorio Morello: "La Bellezza" di Stefano Zecchi
15 **Rime**: Versi di : Vincenzo Ancona- Paola Giallongo e Salvatore Di Marco
16-17 **Ritratti** - Calcedonio Donato: Giovanni Corrao
17 **Libri** - Mario Gallo: Draghi e paladini di Sicilia
18-19 **e ccu pitituttu!** - Anna Adriana Nastasi: La cucina dei "Monzù"
19-20 **Armonie** - Maria Adelaide Bartoli Bacherini: Il Violoncello
20 **Giovani artisti** - Vincent Navarra, L'esigenza dell'utile esigenza dell'inutile
21-22 **Tristia** - Cronaca di un "processo"
22 **Nell'Associazione**: Attività dell'Acusif- Assemblea dei soci
23 **Notizie utili**
24 **Servizi Banca Nazinoale dell'Agricoltura**

IN COPERTINA: Palermo: La Zisa

LUMIE DI SICILIA - periodico bimestrale
- **Editrice:** Associazione Culturale Sicilia-Firenze
- **Registrazione** - n. 3705 del 9.5.88 - Trib. Firenze
- **Direttore responsabile:** Mario Gallo
- **Fotocomposizione e stampa:** Stampa Nazionale, Firenze
- **Corrispondenza:** c/o Mario Gallo - Via Cernaia, 3 - 50129 Firenze - Tel. 480619

la parola al Presidente

ALLE URNE !

Cari Amici, è gran tempo che siamo assenti con il "Lumie"; ce ne scusiamo. Aspirazioni, purtroppo ancora frustrate, ad una attività editoriale diversa e di più largo respiro, ci hanno fatto ritardare l'uscita del nostro foglio.
Eccoci dunque con il giornale, sempre lo stesso per impaginazione e numero di cope.
L'Associazione esce da un periodo molto fecondo per qualità di attività prodotte; su tutte spiccano la giornata sulla sanità e il "Barocco in Sicilia". In altra pagine ne troverete notizie dettagliate; desidero qui esprimere un vivo ringraziamento a Paolo Bartolozzi, ad Alberto Magnolfi e a Giuseppe Urso che con la loro presenza e i loro interventi hanno permesso il riuscitissimo "Processo alla sanità", e a Carmelo Mezzasalma che, che con i suoi giovani collaboratori, ci ha portato nel mondo incantato di una Sicilia barocca, ai più sconosciuta. E a tal proposito, non posso non ripensare al tanto discusso argomento sull'Inglese lingua universale; in margine mi vien da considerare su come potrebbe esser possibile per gli italiani, e per noi siciliani in particolare, accedere a discutere questa ipotesi, essendo eredi della lingua greca e latina, che hanno dato voce alla più grande cultura universale.

Superato questo inciso, mi è doveroso ricordare che è tempo di giostre elettorali; quella più importante, per le votazioni per il Parlamento, e l'altra, più nostra, per il rinnovo delle cariche istituzionali dell'ACUSIF. Per la prima sono molti i cavalli in corsa, e di tanti colori, fra cui qualcuno anche di colore ACUSIF; per il rinnovo dei nostri quadri, stimolati dalle mie insistenti esortazioni, hanno proposto la autocandidatura i seguenti soci:
1° Giuliana Cappello, avvocato;
2° Vincenzo D'Angelo, funzionario della Fondiaria,
3° Giuseppe Lo Castro, pensionato dello Stato e addetto alla segreteria ACUSIF;
4° Calogero Nanì, assessore comunale,
5° Giuseppe Putignano, generale dei carabinieri in pensione;
6° Michele Vaglica, funzionario del Banco di Sicilia;
7° Epifanio Busà, aiuto anestesista presso la clinica urologica.

Li ringrazio tutti, e ricordo che l'eventuale ingresso in Consiglio di alcuni di essi, abbasserebbe l'età media del Consiglio in carica. Ciò corrisponderebbe alle mie vedute, che puntano a un ricambio direzionale con l'immissione di forze giovani e la messa a riposo dei vecchi, primo fra tutti lo scrivente. Peraltro se l'operazione "ricambio" portasse anche a una maggiore rappresentatività del Consiglio stesso, ne sarei molto lieto, ben conoscendo le difficoltà operative che si incontrano senza l'appoggio del "Palazzo".
Per mitigare la possibile destabilizzazione della continuità e della efficenza del consigio, verranno presentate le seguenti proposte di variazioni statutarie che vi illustro:
a) portare il numero dei consiglieri effettivi a 11, per le ragioni suddette;
b) portare la durata del Cosiglio in carica da 2 a 3 anni, per assicurare la continuità e spessore operativo all'organo di governo;
c) dare la possibilità a ogni socio di rappresentare per delega non uno ma due associati. Ciò perché per molti si rende spesso difficile l'esercizio del diritto di voto;
d) permettere il voto ai soci benemeriti che, per incongruenza del vecchio Statuto, non possono esercitarne il diritto, pur adoperandosi per l'associazione più dei soci ordinari.
Non mi resta che augurarvi buon voto, sperando che diversa firma possa chiudere "la parola al presidente" del prossimo numero di Lumie.

Ennio Motta

INTERVISTA A ENRICO FERRI

a cura di Giovanna La Torre Marchese

I

Fra i suoi ricordi infantili ce n'è qualcuno particolarmente caro o che appaia oggi significativo?

I ricordi più belli sono legati alle esperienze di vita del mio nonno materno, un nonno siciliano, che mi apriva il cuore a tante esperienze certamente legate alla Sicilia, ma anche legate ad un impatto di chi dalla Sicilia era venuto in terra ligure. Io allora frequentavo la scuola a La Spezia e ricordo che questi flashes, che allora mi sembravano fiabeschi, legati a ricordi di terre lontane, diventavano poi materia di riflessione anche a scuola; oggi, a distanza di tempo, mi viene in mente che si trattava di integrazione di cultura: quella scolastica e quella familiare!

Come studente, è stato un "Pierino perbenino" o un "Gianburrasca"?

Io sono stato, in realtà, abbastanza diligente a scuola. Non sono stato proprio un "Gianburrasca", anche se ero anche vivace; mi impegnavo molto e c'era un forte contrasto, spesso, tra me e i miei compagni sul tema dell'impegno, però alla fine si era trovata un'intesa, una forma di solidarietà e quindi non mi sentivo un "Pierino perbenino" perché con grande semplicità i compagni si rivolgevano a me, magari per consigli; ho conservato delle amicizie che durano ancora.

Qual era la materia prediletta?

La materia istintivamente prediletta, per cui avevo una vocazione, era la matematica; per me è sempre stata una materia molto facile e quindi affascinante, anche se poi ho fatto scelte diverse nella mia vita.

Ha avuto dei dubbi sulla scelta della facoltà?

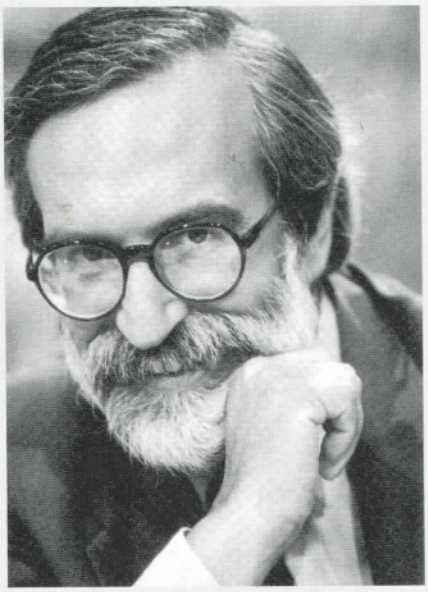
Sì, sì, io ho avuto dei forti dubbi sulla scelta della facoltà, perché istintivamente la predisposizione per le materie scientifiche mi aveva suggerito la facoltà d'ingegneria. Dopo una forte tentazione di fare lettere antiche, alla fine mi sono indirizzato verso giurisprudenza, perché mi è sembrata l'unica occasione di poter mettere al servizio della gente l'apprendimento, l'uso delle regole attraverso la professione.

Quando ha cominciato a pensare alla politica?

Ho cominciato a pensare alla politica, piuttosto tardi, quattro, cinque anni fa, anche se stavo già facendo politica giudiziaria, quella legata cioè al mondo della giustizia, da un bel po'. Essendo magistrato, mi sono trovato interessato, prima come membro del Consiglio Superiore della Magistratura durante gli anni di piombo, poi come Segretario della corrente "Magistratura Indipendente", poi come Segretario nazionale e, per un certo periodo, Presidente dell'Associazione Magistrati.

Essendo la magistratura, e per essa la giustizia, uno dei valori trasversali agli altri, alla giustizia è affidata la tutela di tutte le libertà civili: è chiaro che a un certo punto ho sentito prepotente il desiderio di ampliare gli orizzonti, cioè di poter utilizzare un certo tipo di esperienze, di riflessione, per cercare di dare un contributo a quelle regole che poi il magistrato va ad applicare.

Ho avuto la fortuna di fare esperienze diverse, da quella del ministro, del parlamentare europeo, di pubblico amministratore: sono stati anni molto intensi. E' un'esperienza tutta particolare, quella che sto facendo con la politica, senza mai perdere di vista la possibilità di un rientro in magistratura, da cui non mi sono mai volutamente dimettere, considerando appunto la politica una sperimentazione di questo tipo.



Spezino con ascendenze, per inciso, che annoverano un nonno siciliano, laureato in giurisprudenza a Firenze, Enrico Ferri ("il Ministro dei 110 all'ora") occupa un posto di spicco nel mondo della magistratura, dell'università e della politica nazionale ed europea. Lumie di Sicilia lo ringrazia vivamente per questa interessante e stimolante "conversazione davanti al caminetto", a noi riservata, della quale ci rende partecipi Giovanna La Torre Marchese. Sul prossimo numero pubblicheremo la seconda parte, incentrata prevalentemente su temi della scuola.

Lei ama anche il teatro (d'altronde il politico deve essere un buon attore). Quale testo teatrale e quale ruolo sceglierebbe per sè, se dovesse esibirsi come attore?

Io amo certamente il teatro, perché lo trovo un momento forte di espressione di sè, ma anche di dialogo col pubblico. Il teatro è molto immediato, più del cinema; credo molto in un tipo di teatro che possa coinvolgere anche lo spettatore, tanto è vero che con un amico magistrato ho scritto un testo teatrale, che secondo me è molto attuale, e che per mille circostanze poi non abbiamo mai realizzato. Questo testo, "Sotto la lobbia", prende le mosse da un processo vero, che si celebrò in Toscana, e affronta il rapporto tra politica, stampa e magistratura. "Lobbia" era l'imputato rimasto nella rete, mentre gli imputati eccellenti si erano defilati tutti. Questo processo aveva diviso la Toscana tra innocentisti e colpevolisti e un cappellaio, convinto della sua innocenza, gli creò un cappello a larghe falde, che si chiama appunto

"lobbia".
Io ho ripreso questo titolo, "Sotto la lobbia", per dire che, da quel momento in poi sotto questo cappello, ne succedono tante. Oggi, più che mai, vediamo quale conflittualità esiste tra politica, magistratura e stampa, che spesso fa processi paralleli. La problematica è quindi molto intensa, e spero che prima o poi questo testo possa essere rappresentato in teatro.
Se dovessi invece scegliere un testo consolidato, classico diciamo, sceglierei un testo di Pirandello. Di recente, insieme a Walter Chiari, qualche giorno prima che morisse, ho visto a Milano "Ma non è una cosa seria" con Paola Gassman e Ugo Pagliai. Ecco, il personaggio personificato da Pagliai mi era piaciuto molto; in fondo Pirandello è eterno perché attraverso un certo modo di affrontare un tipo di situazione, di stato d'animo, riesce a scavare nel profondo della coscienza dei personaggi e di ciascuno di noi. Credo che questa costante ricerca della verità sia, in fondo, la funzione del teatro.

Ci sono dei versi che hanno accompagnato la sua vita come un tema quasi musicale?
Sono appassionato di poesia: ogni tanto mi diverto a scrivere qualche verso, ma ci sono alcune poesie di Montale, da "Ossi di seppia", che amo particolarmente. Sono proprio alcuni versi da "Ossi di seppia" che ogni tanto mi ritornano alla mente quando devo ricostruire un certo tipo di rapporto con un territorio cui sono affidate le radici di un certo momento della mia vita.

Sui muri di Pontremoli ho letto la scritta: "Via i terroni!". Cosa ne pensa?
Io sono contrario a qualsiasi tipo di discriminazione razziale, verso qualunque tipo di colore di pelle, quindi non approvo assolutamente, anzi mi indigna profondamente, qualsiasi tipo di violenza psicologica o morale o rifiuto nei confronti di qualsiasi tipo di popolazione, nel caso "i terroni", che tra l'altro ha vissuto la nostra storia, vive nel nostro territorio.
Bisogna registrare che ci sono episodi di intolleranza enorme; a Milano si leggono frasi come questa: "Meglio gli extracomunitari che i terroni". Questo è un fatto di così forte inciviltà, di non cultura (nessun senso razionale dell'umano, nè nessun senso umano della ragione), che io credo si debba combattere con tutte le forze attraverso la scuola, proprio perché la scuola deve educare a questa solidarietà vera tra uomini. Altrimenti finisce per essere assurdo parlare di Europa, di intese sociali, di solidarietà, di comunità internazionale.

Condivide il detto Andreotti che il potere logora chi non ce l'ha?
Bisogna intanto vedere come si intende il potere. Oggi il potere, dal punto di visto politico-istituzionale, è detenuto da chi governa, perchè il potere dell'opposizione è ormai un potere molto debole. Io sono tra quelli che son convinti che oggi l'opposizione non ha più un ruolo molto incisivo perchè, essendo cadute molte ideologie, il marxismo da una parte e il liberal-capitalismo dall'altra, siamo tutti alla ricerca di un momento di equilibrio, di intesa sociale e quindi di governabilità, perché l'equilibrio lo si può ricercare soprattutto dando un servizio alla città, alla gente, al paese; e dare il servizio significa avere il potere, cioé governare.
Quindi, in questo senso, non avere il potere effettivamente logora. Io non so se Andreotti, quando pronunciò questa frase qualche anno fa, la intendesse così e se oggi la intenda in questo modo.
E' chiaro che poi c'è anche un modo negativo d'intenderla: il potere inteso in altro modo, non dico mafioso, ma comunque diverso da quello della solidarietà, del consenso, del servizio, finisce per logorare lo stesso. Comunque la si rivolti, questa frase di Andreotti ha una sua verità, sarebbe ipocrita non ammetterlo.

La bugia e il compromesso sembrano avere molto spazio nel gioco politico. Come può allora la politica conciliarsi con la morale?
Questa è una domanda estremamente interessante, ma anche estremamente difficile, perché in realtà la politica ha finito progressivamente per deteriorarsi: il partitismo ha sopraffatto la politica.
Dovremmo cercare di ritornare al concetto di politica diretta alla città, come dice la parola, a costruire la città, quindi a essere il punto forte della mediazione delle regole per difendere i valori fondamentali della città e della persona umana. I partiti dovrebbero funzionare nell'ambito ristretto di cogliere, ciascuno dal proprio punto di vista, le esigenze della società e proporle alla politica. La politica media e poi fa le regole; le istituzioni dovrebbero poi funzionare al servizio della collettività civile. I partiti, invece, non vogliono resistere alla tentazione, forte, di occupare spazi più ampi, e quindi finiscono per occupare le istituzioni. Ecco che, snaturando il loro ruolo, finiscono per dover adattarsi e promuovere compromessi, bugie, giochi, che con la politica non hanno o non dovrebbero avere niente a che fare.
Ecco che, se la politica viene intesa in questo senso deteriore, effettivamente non riesce più a conciliarsi con l'etica; anzi, la politica finisce per essere arrogante, mutua dai partiti una certa arroganza e pensa di essere sciolta, cioè di essere libera dall'etica.
Io tante volte ho provato in prima persona a verificare che il politico, quello vecchio stampo che è ormai abituato a un certo gioco logoro del potere politico, crede di poter disobbedire alle regole perché dice: - Io faccio le regole, perciò non le ottempero-; e questo è molto comune nel mondo politico di oggi, ma certamente non è etico, non è morale.
Allora credo che dovremmo recuperare questo rapporto fra politica e morale, per tutelare e difendere la libertà dell'uomo; la politica dovrebbe coincidere in questo con la morale, perché anche la morale tende a far sì che l'uomo possa essere più libero possibile per poter realizzare se stesso.
Quindi il nostro sforzo, oggi, di uomini moderni che vivono uno spazio storico così intenso, così fortemente contrassegnato dalla libertà, dall'esigenza della libertà di coscienza, dovrebbe essere quello di recuperare la politica alla morale.

Quali doti deve avere un uomo per affermarsi nella vita politica?
Chi non ama il prossimo è bene che non faccia il politico; questo vale per tutte le professioni che in qualche modo si indirizzano verso gli altri.
Io vedo tante volte dei politici che sono rabbiosi, che sono ostili verso la gente, cioè noto a volte un certo disprezzo; un certo modo cioè di fare politica quasi a dispetto della gente. Credo che una delle qualità principali del politico sia quella di amare il prossimo, cioè di essere disponibili verso il prossimo,altrimenti è bene fare un altro mestiere o fare un'altra professione. Naturalmente, amare il prossimo non significa essere pietisti, lassisti, ma significa amare nel senso vero della parola, cioè rispettarlo e adoperarsi affinché il prossimo possa appunto esser più adeguatamente tutelato nel suo progetto di uomo, cioè nel progetto di crescere moralmente, economicamente, professionalmente, il diritto-dovere di realizzare se stessi che è scritto nella Costituzione e che secondo me è fondamentale.
E poi, naturalmente, non si dovrebbe dire, dovrebbe essere scontato: un politico dovrebbe essere onesto, però oggi sembra una qualità straordinaria; chi maneggia denaro pubblico, chi si mette a servizio degli altri, si presuppone che debba essere più onesto degli altri. E poi credo che oggi il politico debba avere anche una certa professionalità; mentre prima andava anche il politico praticone, nel senso che la politica era meno raffinata, oggi anche fare il pubblico amministratore in un piccolo comune già ti impegna su alcune scelte. C'è una normativa sempre più difficile, sempre più articolata. Il politico oggi deve essere anche culturalmente in grado di affrontare certi problemi, di dare certe risposte. (*segue*)

Crete varie pregevoli in Sicilia

In molte parti della Sicilia abbondan le Crete di ottima qualità colla quale si lavoran vasi di varia condizione in luoghi distinti che in lingua Siciliana chiamansi Stazoni: fra questi son pregiati quei, che fanno in Patti, Melazzo, Salemi, Palermo, Siracusa, ed altre parti. Nella Città di Sciacca è molto pregiata la Creta, che ivi trovasi bianca, della quale si formano vasi eccellenti, e dilicati ad uso di bere. E' ivi antichissimo questo artifizio; poiché abbiamo,che Carcino Padre d'Agotocle bandito dal Regno di Cabria sua patria, venne ad abitare nella Città di Sciacca, ove esercitò l'arte di Vasaio, ed a lui ivi nacque Agatocle, che esercitò la stessa arte, ed in progresso di tempo occupò il dominio di Siracusa, e come abbiamo da Diodoro lib. 19. n. 2 Fazello dec. I lib. 6 cap. 3f.145. che ben soggiunge: *Hoc quoque a re non aborret, quod ut olim, ita nunc figulorum in hac Urbe sit domicilium.* Lo stesso scrive dec. 21 lib. 4 cap. I f. 334. Nel Museo Chircheriano di Roma, come scrive il Bonanni, *in Museo Chircheriano elog; 6.f.221. si conservano alcuni vasi fatti con la creta di Sciacca, e Siracusa, come cose pregievoli, e rare.* Di questa creta di Sciacca fa pure menzione Carnevale descr. di Sicilia lib. 2.f.236.

In Camerina entrando il fiume Ippari, e quante volte il mare era tempestoso formavasi un eccellente Creta, con cui i Camarinesi lavoravan mattoni, che servivan nelle fabbriche, come scrive il Massa nella Sic. in Prosp. par. I. f. 302. Coll'autorità di Pindaro olimp. 8. ed il suo Scoliaste. Scrive Pindaro:

Aglutinatque stabilium cubiculorum
Celeriter aliam Sylvam

e lo Scoliaste secondo la mente di Aristarco espone: *Cubiculorum structorem Hypparim Camerinae praebuit; ajunt enim, illum per mediam Camarinam defluentem, accedente maris aestu, formare terram, ex quo lateres conficiant Camerinenses ad domorum structuram.*

E ciò mi fa sovvenire, che la Creta di Sicilia, lavorata in mattoni, servì negli antichi tempi per le fabbriche, di tal sodezza, che non cedeva a' marmi; onde per tutta la Sicilia si vedono edifici, e volte fin da' tempi de' Saracini: anzi prima dell'Incarnazione, con ammirabile robustezza: essendo la struttura fatta co' mattoni, come scrive Plinio lib. 35. cap. 14. *Graeci praeterquam ubi e silice fieri poterat structura, parietes lateritios praetulere sunt aeterni.* Scrive il Serpetro nel Mercato delle maraviglie della Natura port. I log. I. offic. 2. f.151: *Nel territorio di Raccuja mia Patria è una forte di terra viscosa, e bianca, la quale è maravigliosa per agglutinare il ferro, ed è singolare per tutta la Sicilia, non se ne trovando in altro luogo. Di questa servendosi coloro, che fabricano le campane degli armenti,dopo haverle formate di ferro battuto, le involgono in essa. Spargendole con alcune goccie di rame, o di ottone, e le cuocono nella fornace, onde le stagna, e le rende maravigliosamente il suono proportionato alla grandezza della Campana, e quindi poi sono trasmesse per tutto il Regno, e per molte parti d'Italia.*

Antonio Mongitore - "Della Sicilia ricercata"
ristampa dell'edizione 1742-1743
Arnaldo Forni Editore

CALTAGIRONE CITTA' DELLA CERAMICA

Un'etimologia del nome "Caltagirone", secondo gli studiosi, potrebbe essere quella che lo fa derivare da *Qal'at*, che in arabo significa *collina*, e *giarrone* o *inzirone*: grande vaso o brocca, e perciò "collina dei vasi". Questa sarebbe una riprova del fiorire, in quella città, dell'attività ceramistica al tempo della dominazione araba in Sicilia (878-1061 d.C.).

Il calatino padre Francesco Aprile, gesuita, racconta, nella sua *Cronologia di Sicilia*, di essere stato testimone oculare quando, nei primi del '700, per l'escavazione di un acquedotto, furono trovate a notevole profondità, nella zona della frana del quartiere musulmano, avvenuta nel 1346, molte officine di *cannatàri*, come ancor oggi, localmente, vengono chiamati i fabbricanti di terraglie smaltate di uso comune. Che in Caltagirone si producessero ceramiche ancor molto prima dell'avvento degli Arabi, è testimoniato da scavi eseguiti nei dintorni della città, che hanno portato alla luce vasi ed ampollea antichissimi che conservano tracce di linee colorate, tanto che si può affermare che la tradizione locale sia di derivazione siceliota.

Nino Ragona, nella sua opera *La ceramica siciliana dalle origini ai nostri giorni* riporta che il fatto, che anche dopo le dominazioni degli Arabi e dei Normanni, Caltagirone continuasse ad essere un fiorentissimo centro ceramistico, ce lo spiega un evento storico che fu rivelato da Ugone Falcando, scrittore vissuto nell'epoca normanna. Egli parla delle accanite lotte sostenute da Ruggero Schiavo, capo delle colonie lombarde ribelli a Guglielmo il Malo, contro i musulmani di Piazza e di Butera, ritenuti fautori dei Normanni. Queste lotte causarono l'esodo totale dei Musulmani da Piazza, Butera e Aidone, che trovarono rifugio nei vicini castelli saraceni del mezzogiorno, e più specialmente a Caltagirone, dove continuarono, rinforzarono e consolidarono la forte e salda tradizione musulmana del luogo, quella delle ceramiche, la cui vasta produzione era fonte, per loro, di lauti guadagni.

Le libertà godute dai cittadini di Caltagirone nel Medioevo, sotto tutte le dominazioni, furono garanzia della dimora indisturbata di quegli artigiani che perpetuarono, in quel luogo ricco di argille e di legna da ardere, un'arte che mai ha avuto interruzione. Non è da trascurare il fatto che la locale industria del miele era tra le più fiorenti dell'Isola, come scrive l'Edrisi al tempo dei Normanni, e pertanto richiedeva ai ceramisti un gran numero di recipienti per la conservazione e l'esportazione del prodotto. Si può affermare, pertanto, che specialmente dall'epoca araba ad oggi, i forni dei ceramisti calatini non si siano mai spenti. Non si spensero neppure in seguito al terribile terremoto del 1693 che distrusse quasi tutte le officine dei cannatari. Il cronista e ceramista locale Francesco Paolo Polizzi scrisse, infatti, che nonostante quei danni, le ceramiche calatine continuavano ad affluire e a vendersi ad "ottanta miglia intorno".

Per favorire o, meglio, per premiare una tale eccezionale attività, re Alfonso, nel 1432, diede ai maiolicari calatini il privilegio di potere vendere i loro prodotti in tutte le città demaniali dell'Isola, senza pagare dogana. Inoltre tali artigiani erano favoriti dalla possibilità di rifornirsi gratuitamente della legna da ardere,

necessaria per le loro fornaci, presso il bosco di Santo Pietro, demanio della città di Caltagirone.

Le fabbriche calatine di ceramica ebbero uno svolgimento quasi autonomo, anche quando altrove si era fatta strada il gusto della Rinascenza che avvenne tra il tardo '500 e i primi del '600. Tale spiccata autonomia, da cui derivarono delle caratteristiche inconfondibili, ne provocarono il duraturo successo. Successo che, acquisito nel '400 e nel '500, si protrasse nel '600 e raggiunse il massimo vertice nel '700, con una folta schiera di maestri che produssero autentiche opere d'arte. Fu questo, veramente, il secolo d'oro del "Caltagirone", come per antonomasia veniva chiamato ogni pezzo di ceramica prodotto in questa città, e che trovava facile smercio nei mercati italiani e stranieri. E' sintomatico il fatto

Bongiovanni Vaccaro: I suonatori

che, nella seconda metà del '700, anche i centri produttori di ceramiche, come Palermo, Trapani, Sciacca e Collesano, subirono particolarmente l'invasione del vasellame artistico per farmacie, prodotto a Caltagirone.

Oltre che il pennello , i maiolicari calatini, in tale secolo, usarono la stecca per plasmare oggetti a tre dimensioni, di uso pratico, ornamentale o di devozione, quali lucerne, acquasantiere, crocefissi, lavabi, statuette raffiguranti personaggi sacri e profani.

Tra i plasticatori si distinse Giacomo Bongiovanni (1771-1859) che ideò i famosi costumi in terracotta colorata. Erano figure alte non più di un paio di palmi, erano ninnoli, soprammobili preziosi, dalle tinte policrome delicate, in cui si ammirava tutta la gamma altamente espressiva dei rapidamente mutevoli sentimenti dell'autentico popolo siciliano, còlto nei momenti più caratteristici e pittoreschi. Si diffusero in tutto il mondo, e chi ne venne in possesso, li conservò gelosamente perché sono dei pezzi unici che nessuno è riuscito ad imitare alla perfezione.

L'Ottocento segnò un declino nella ceramiche siciliane a causa dell'invasione, nell'Isola, delle terraglie delle bene attrezzate industrie del napoletano ed inoltre per la prevalenza dell'uso del cemento nei pavimenti per i quali, in particolare, Caltagirone si era specializzato a fornire mattonelle artisticamente decorate in ceramica. Ma verso la fine del secolo

Balconata settecentesca in maiolica

scorso le ceramiche calatine tornarono alla notoriertà per opera di colui che fu chiamato il "mago della ceramica", Gesualdo Di Bartolo (1858-1940) che conquistò allori ed alti riconoscimenti in molte mostre nazionali ed internazionali.

Tale ripresa volle stabilizzare don Luigi Sturzo, allora amministratore del comune, con la fondazione, nel 1918, di una Scuola della Ceramica, oggi assurta a Istituto Statale d'Arte per la Ceramica, che ridestò e stimolò la secolare attività locale, che si è irradiata in molte officine private.

Intanto Caltagirone, per l'appassionata opera dei propri ceramisti, si è vista adornare monumenti, edifici e pubblici locali con lavori irradianti riflessi di smalti delicati e di colori armoniosi, prendendo così, anche la veste esteriore di vera città della ceramica. In particolare, sono degni di nota le ceramiche artistiche che adornano le alzate dei gradini della monumentale scalinata dell'ex-matrice, la galleria "Luigi Sturzo", il palco della musica del giardino, e facciate, balconate, balaustrate di edifici pubblici e privati. Ne sono autori Andrea Parini, Gianni Ballarò, Pino Romano, Nino Ragona, Nicolò Barrano, Mario Vaccaro ed altri ancora che, formati nell'Istituto calatino della ceramica, hanno continuato a produrre secondo le nobili tradizioni ceramistiche locali, ma il loro estro si è manifestato anche efficacemente in opere al passo con la più concettosa produzione moderna.

Una riprova di tale versatilità ci è stata data dall'opera moderna, in ceramica,che è scaturita da un pubblico concorso bandito dal Ministero dei Lavori Pubblici "per l'ideazione e la realizzazione di un'opera artistica destinata a decorare la nuova stazione ferroviaria di Caltagirone". I lavori dovevano essere contrassegnati da un motto. Tra i molti concorrenti, una qualificata Commissione giudicatrice scelse all'unanimità il lavoro del motto "Partirono". Aperta la busta contenente le generalità del concorrente prescelto, risultò autore un calatino: ancora Andrea Parini che così confermò la fama raggiunta con altri precedenti lavori ed operosità svolte, nell'ultimo trentennio, nel Veneto, dove è stato direttore degli istituti statali d'arte di Nove di Vicenza, Padova, Venezia e Gorizia. Si tratta di un grandioso fregio di maiolica policroma a sbalzo, armonioso per linee, figurazioni, colori e smalti pregevoli, lungo metri 6,62 e largo metri due, che adorna una grande parete del salone principale del nuovo edificio ferroviario.

Andrea Parini è deceduto a 69 anni, nel gennaio 1975, a Gorizia, ultima sua tappa quale direttore di quella Scuola d'arte. Nella sua attività di docente, svolta con passione e zelo, ha formato nuove generazioni di geniali ceramisti, provenienti anche dall'estero che hanno frequentato i suoi corsi a Venezia e a Gorizia. Parini è stato il primo dei ceramisti siciliani moderni che si è affermato in campo nazionale. La sua perdita, pertanto, è stata molto compianta nello specifico campo da lui trattato, nel quale, però, prima della scomparsa, ha lasciato un altro suo notevole lavoro, che pertanto, è da considerare il suo canto del cigno. Consiste in un nuovo, grande pannello in ceramica policroma ed ancora a sbalzo, di metri 5,30 per metri 2,10 applicato su una stele a prospetto della diga "Sturzo" nella contrada Ogliastro in provincia di Catania, della capacità di 110 milioni di metri cubi di acqua, che dà pieno sviluppo a larghe zone agricole e industriali della Sicilia orientale. Il soggetto di tale sua ultima opera è "Mosé salvato dalle acque". E' diviso in tre parti: a sinistra la natura selvaggia, con frasche, sterpi, ruderi, rettili e una figurazione mitologica; al centro un bacino rotondo sulla cui superficie galleggia un bimbo in fasce deposto in una cesta, appunto Mosé, ed a destra i prodotti della terra bonificata dal prezioso elemento: agrumi, frutta varia, ortaggi, verdure.

Parini aveva intenzione di scrivere una sua monografia, perché tanti luoghi, persone ed esperienze aveva conosciuti. Di lui, però, ci restano le sue opere concettose e di vaste proporzioni, ricche di colori e di smalti sapientemente adoperati, che scintilleranno sempre sotto il sole che terrà, così, perennemente in luce il suo nome.

Un'altra manifestazione d'arte

ceramica di Caltagirone si è avuta nel dono fatto al Papa Paolo VI, consistente in una "quartara" (brocca) riccamente istoriata e decorata, in occasione del quarto centenario dell'apparizione di una Madonna nelle acque di una fontana della città, rivelatasi a una giovinetta che vi si recava per attingere l'acqua, appunto, con una "quartara". Autore di tale opera è il ceramista Salvatore Judici che si è rivelata degno di appartenere alla corte dei geniali ceramisti calatini che lo hanno preceduto.

Caltagirone, prolifica di tanta pregevole produzione di ceramiche, è sede di un ricco Museo Regionale della Ceramica Siciliana.

Cratere greco, di produzione locale, che rappresenta un ceramista che forgia un "pithos" sotto la protezione di Atena

Purtroppo in tale Museo, nella notte tra il 7 e l'8 settembre 1991, è avvenuto l'ignobile furto di circa 140 pezzi della pregevole collezione Russo-Perez che era una preziosa testimonianza delle officine ceramiche della Sicilia occidentale. Per ovviare a tale perdita, ad iniziativa dell'Azienda autonoma Soggiorno e turismo, dal 23 novembre 1991 al 5 aprile di quest'anno, con l'apporto di pregevoli pezzi offerti da enti ed anche da privati, è stata allestita una Mostra di ceramiche, ottenendo grande successo per l'affluenza di molti visitatori.

Per l'occasione è stato pubblicato, in sontuosa veste tipografica e riccamente illustrata a colori, dalla "Domenico Sanfilippo Editore", editrice del quotidiano "La Sicilia" di Catania, un'opera dal titolo "*Terra cotta" - La cultura ceramica di Caltagirone*", di cui è autore il prof. Antonino Ragone, il più famoso studioso di ceramiche della Sicilia.

Per accordo intervenuto con l'Istituto Commerico Estero, nel prossimo settembre-ottobre saranno presenti a New York le ceramiche di Caltagirone, in occasione delle celebrazioni in onore di Cristoforo Colombo per il 5° centenario della scoperta dell'America.

Data la rinomanza delle sue secolari ceramiche, Caltagirone non poteva mancare in tale manifestazione.

Pietro Gulino

FIGURINAI SICILIANI

Ad Antonello Gagini spetta il posto d'onore nella origine del presepio d'arte in Sicilia per quell'ammirevole gruppo della natività da lui ideata per la chiesa parrocchiale di Pollina (in provincia di Palermo) nel 1526. Gruppo, questo, che regge benissimo il confronto con quello di epoca anteriore, dovuto alla mano di Andrea Mancino, eseguito per la chiesa di S. Maria Annunziata di Termini Imerese. (Il Mancini fu più valente come stuccatore che come scultore e la sua destrezza appare assai modesta in tale lavoro marmoreo realizzato nel 1494).
In ordine di tempo, il primo insieme di significato folkloristico con figure lignee è il presepe di Ragusa, che sembra possa essere assegnato ad artigiani napoletani. Pare risalga al 1573; si vuole riparato dopo il terremoto del 1693, che colpì la Sicilia orientale, dal napoletano Pietro Padua, il quale, oltre ad alcuni ripristini, vi produsse accrescimenti e collocò nuove figure.

Presepe napoletano del 700

Il presepio d'arte, fornito di figure, in Sicilia ebbe il suo periodo migliore nel Settecento. Nella sua "*Storia del presepio*", Angelo Stefanucci (Roma 1944) approva un'ascendenza napoletana nei presepi d'arte siciliani, ma rimarca il fatto che nel tempo in cui in Campania lo sviluppo del presepio si riduceva alla sola Napoli, in Sicilia, ogni città e paese, offriva una specifica partecipazione d'arte, nella "tradizionale rievocazinoe del più dolce mistero della redenzione". "*Pasturari*" ovvero autori di statuette di pastori e figure varie (a gruppi o isolate), noti in Sicilia, sono i maestri: Giovanni Antonio Matera, i fratelli Tipa (Alberto e Andrea) di Trapani, Calogero Mandracchia alias Serpentino di Sciacca (che fu anche ceroplasta e vasaio) ed il Bongiovanni di Caltagirone.
Giovanni Antonio Matera (1653-1708)

Giovanni Matera: Il mendicante (Museo Pepoli-Trapani)

nacque a Trapani. E' reputato il più rinomato dei maestri 'pasturari" siciliani. Tra i suoi lavori, interessante si considera "La strage degli Innocenti" del Museo di Monaco di Baviera. Del Matera, nel Museo Pepoli di Trapani, si costudisce la *Venditrice di uova*; però le principali opere dell'artista trapanese si trovano nel Museo Etnografico di Palermo.

Giovanni Matera: Pastori (Palermo - Museo G. Pitrè Sala del presepio

La tradizione d'arte del Matera ebbe in Alberto Tipa e nel fratello di questi (Andrea) i migliori continuatori.
Gli scrittori trapanesi ricordano che Alberto Tipa fu precoce nelle sue creazioni. Di Andrea Tipa, che fu anche scultore, sappiamo che egli nacque a Trapani nel 1725 e che, nella stessa città, sposò Anna Tartaglia, consanguinea di Giacomo e Giuseppe Tartaglia (scultore il primo, plasticatore il secondo). Andrea Tipa eseguì opere in marmo, legno ed alabastro. Al maestro si deve la statua di Carlo III.
Degni di nota sono ancora Giuseppe Milanti (seconda metà del secolo XVII), Leonardo Bongiorno e Mario Ciotta. (Questi due ultimi discepoli dei maestri Orlando e Nolfo). A Mario Ciotta si devono gruppi de *I misteri* di Trapani.
I "*pasturari*" non firmavano le loro opere; ed è forse per questo motivo che i loro nomi furono popolari solo presso i loro

Un gruppo dei "Misteri" di Trapani

conterranei. Allora agivano anche i "*pasturari*" dilettanti e autodidatti in un'arte non ancora considerata come tale.

Di Calogero Mandracchia di Sciacca, maestro "pasturaro" e ceroplasta, sappiamo che egli "*sino all'età di 30 anni esercitò mestiere di figulo; mostrava però inclinazione alla plastica, facendo sovente disegni e figure di creta. Venutegli in mano statuette di presepio, portate qui a vendere da Palermo da tal Francesco Arena, s'impegnò di imitarle e vi riuscì in modo da superare nelle copie la movenza ed il panneggio di quelle*".

Lavori di Calogero Mandracchia, alias Serpentino, si trovano nel Museo Pepoli di Trapani. Si tratta di un gruppo di caprette in cera (inv. 4419-23). Per la composizione di presepe, furono adoperate materie diverse come pietre e conchiglie marine (presepe del XVIII secolo, Museo Pepoli di Trapani), ma spesso anche corallo e rame dorato (presepe del secolo XVII, pure nel suddetto Museo di Trapani).

Nella prima metà dell'Ottocento, dopo Mariano Carnaci (il quale si rese famoso per le testine dei suoi pastori) divenne celebre, nell'arte "pasturara", un ignoto maestro netino (da ricordare per le statuette dei pastori piuttosto interessanti per il modellato). Nella stessa città di Noto lavoravano altri plasticatori: lo Zammit, il Casella ed il Bonfiglio.

La rinomata scuola dei maestri "pasturari" siciliani annovera tra i suoi maestri anche il caltagironese Bongiovanni (nato a Caltagirone nel 1768) ed i suoi discendenti: Giacomo e Salvatore Bongiovanni-Vaccaro. Il Bongiovanni ed i suoi discendenti (già nominati) trasfusero nelle figure dei loro pastori (e nei vari personaggi realizzati) tutta la poesia del folclore siciliano.

L'opera dei Bongiovanni e dei Bongiovanni-Vaccaro meriterebbe un lungo discorso: discorso che potremo senza dubbio riprendere in altra occasione.

Ignazio Navarra

IL PAESE DEL CRISTO LUNGO

Per il turista frettoloso, che percorre l'autostrada PA-ME, è difficile immaginare che fra i monti che si intravedono dal Tindari o dal promontorio di Milazzo, possa esistere una "città" detta "delle Aquile", tanto ricca di storia da conservare ancora intatte le sue origini nella bellezza dei monumenti, delle opere d'arte, dei vicoli. Uno splendore passato che lascia perplesso e stupefatto il visitatore.

Si tratta di "Castroreale", un paese a 396 metri sul livello del mare, incuneato tra i Peloritani,, esaltato da una natura dai colori più dolci, dove anche la notte regala una luna simile ad una arancia delicatamente sbucciata.

Entrare a Castroreale è come staccarsi, per un attimo, dalla babele della vita attuale delle grandi città e dei paesi che caoticamente si sono snocciolati lungo la costa ed immergersi in una località medioevale, purificata nell'eleganza delle sue linee, una città che sembra reggersi su sistema autonomo.

Tutto a Castroreale conserva la struttura originaria; anche la vita, in cui spazio a tempo formano una inscindibile unità che diventa cultura e direi quindi modo di vivere e di vedere il mondo, per cui sembra che tutto si sia fermato in una dimensione d'epoca.

Le Chiese, la torre di Federico II d'Aragna, che dall'alto domina i tetti del paese e porta lo sguardo verso immaginari orizzonti, i vicoli, l'acciottolato, le case conservano intatto il disegno tracciato in precedenza; infatti ancora oggi essi ubbidiscono agli ordini di quell'architetto che, per primo, concepì il progetto.

L'impressione è di un paese che in un unico slancio si arrampica fino alla torre senza infrangersi in spazi vuoti quasi a volere dimostrare l'essere nei confronti del non essere, rappresentato dalle valli profonde da cui il paese è circondato.

Si tratta di una percezione della continuità senza lacune che allo stesso tempo dà il senso del finito e dell'infinito.

Avvicinandoci ci si accorge che la continuità è assicurata anche dalla quotidianità, dai gesti misurati, dalle parole pensate, dal culto per la cultura classica che si esplica in un linguaggio visivo ed analogico.

Tale immobilità (non immobilismo) è turbata periodicamente da un vento impetuoso che da solo basterebbe a spazzare la piazza ed i vicoli, per altro sempre così puliti da incutere soggezione, un vento che "soffia e ruggisce" come se volesse portare via i pensieri d'epoca e suggerire una nuova partenza dal deserto.

Ma anche sul vento vince l'orologio della Matrice, i cui rintocchi danno l'emozione di un silenzio reificato che è il codice di comunicazione primario a Castroreale e da cui i paesi sottostanti, che si dominano dal piano "delle Aquile", sembrano civiltà di regni lontani. Il punto di riferimento, di incontro, è la "Piazza delle Aquile", che con i suoi lampioni ottocenteschi ricorda certi quadri d surrealisti francesi. Essa è il luogo di comunicazione: dalla piazza si snoda il corso Umberto I che giunge sino alla piazza della Candelora.

Al visitatore la piazza ed il corso potrebbero, a prima vista, sembrare tutto Castroreale; invece basta imboccare una stradina qualsiasi per trovarsi davanti alla Chiesa del Carmine del XIII sec. o davanti alla Chiesa di San Salvatore sempre del XIII sec.; fare quattro passi e trovarsi davanti all'edificio piramidale del Monte di Pietà, che si erge nella cornice di un grande arco a sesto acuto e che ricorda come quel rione sia stato sede degli Ebrei.

A tale proposito c'è da dire che l'Amministrazione comunale di Castroreale ha voluto ricordare con un'aiuola a forma di stella a cinque punte il quartiere degli Ebrei: si tratta di un giardino che si affaccia in una profonda vallata. Dal Monte di Pietà, nella cui piazza si trova il Palazzo Peculio, l'attuale Municipio, si allunga una stradina, pavimentata con lastroni di pietra, che arriva alla Chiesa di Sant'Agata.

Questa Chiesa contiene il cuore di Castroreale, poiché il cuore è nel Crocifisso a cui i Castrensi sono particolarmente legati.

La festa del SS. Crocifisso si celebra ogni anno dal 23 al 25 agosto in ricordo del miracolo che la popolazione ebbe, rimanendo indenne dal colera che nel 1854 si era abbattuto in tutto il messinese.

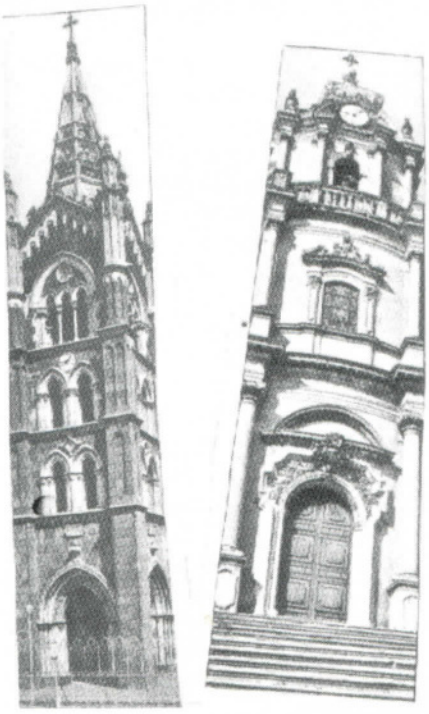
Il momento più esaltante della festa di "U SIGNURI LONGU" è appunto la alzata del Cristo Lungo (è stata trasmessa anche in televisione). Si tratta di un Cristo elevato su un'asta di circa 13 metri che ricorda tanto l'asta che Mosé elevò nel deserto quando il popolo che era scampato dall'Egitto si rivolse ad altri idoli, dimenticando che li aveva tratti dalla morte.

Questo Cristo così composito è come se ogni anno dicesse ai cittadini: "Io sono il Signore DIO tuo; non avrai altro DIO fuor che me".
In una civiltà che accusa come perdita primaria la perdita della propria identità, questo paese sembra riportarla alla luce nel modo di scandire le ore, nella cura delle cose, nella sensibilità che dimostra verso il bello e sostanziato passato.
Ne è un segno il Museo Civico che ha sede nell'ex Oratorio dei PP. Filippini, in via Siracusa, di cui il curatore è il prof. Antonio Bilardo, ricercatore e conoscitore appassionato che, collaborato da una Amministrazione comunale attenta e sensibile, ha salvato tante opere destinate sicuramente alla distruzione.
Il museo espone al pubblico nel suddetto oratorio (fondato dopo la morte di San Filippo Neri da P. Damiano Fava che portò a Castroreale anche reliquie del Santo) scultore in marmo e materiale lapideo, sculture e lavori di intaglio in legno tra cui un Crocifisso del sec. XV, dipinti, di cui un polittico assegnato ad A. Giuffré, di cultura bizantineggiante, che le carte d'archivio danno presente a Castroreale tra la fine del '400 e l'inizio del '500; una madonna in trono con il Bambino ed angeli di Antonello de Saliba, dipinti di Polidoro Caldara da Caravaggio e di ignoti messinesi del sec. XVII, di Filippo Jannelli (1653), di Filippo Tancredi (1600/1700) ecc.

***

Abbiamo parlato molto succintamente di un paese tra i più antichi della Sicilia, le cui origini una leggenda fa risalire a parecchi secoli prima di Cristo ed esattamente ad un re venuto dall'Oriente, di nome Artenomo, che avrebbe dato alla località il nome di "Artemisia" in onore della propria figlia.
Artemisia, in seguito ad un terremoto, venne rifondata dagli scampati con il nome di "Krastos" che, successivamente cambiato in "Crastina" e poi in "Cristina", fu mantenuto fino ai tempi di Federico II d'Aragnona, quando Castroreale divenne terra fortificata ed ebbe il nome di Castroreale da "castrum", e di cui resta la torre cilindrica già menzionata a cui è stato annesso l'ostello della gioventù.
Le Chiese di Castroreale contengono opere pregevoli di artisti dal XVI al XIX sec.
Infatti a Castroreale hanno operato Antonello Gagini, Francesco Cardillo, Rinaldo Bonanno, Matteo Mancuso, Francesco Antonio Molinaro, Andrea Calamalech, Andrea Romualdo ecc.
Molte opere di alcuni pittori si possono ammirare nella pinacoteca civica.
A Castroreale oggi esiste anche una proloco che durante l'anno organizza manifestazioni sportive, artistiche, culturali e folcloristiche. L'agosto castrense è tra i più significativi della provincia di Messina ed esiste una partecipazione corale da parte di tutti i cittadini.
Balli, premi letterari, mostre di pittura e fotografia e la presenza di personalità della cultura e dello spettacolo danno significatività e risonanza alle iniziative.
La banda musicale, che è tra le migliori della Sicilia (ha ricevuto anche il premio Tindari), oltre ad allietare le vie del paese, costituisce, soprattutto, uno spettacolo musicale serale di importanza collettiva che i Castrensi, appassionati come sono di musica lirica e classica, seguono in religioso silenzio.

Mela Mondì



priera e amuri

'N jornu mi dissi 'n'omu saggiu,
forsi ppi darimi 'n missaggiu:
Sugnu cridenti
e preiu tantu,
ma 'n dubbiu mi passa ppi la menti:
Cchi mi valinu prieri e canti,
fatti a li santi,
a la Madonna e a Diu onniputenti,
anche si lu facissi tutti l'uri e li mumenti,
si poi ci raccumannu sulu l'amici e li parenti
o, peggiu ancora, si mi manca, cumu fussi nenti,
l'amuri ppi la natura e ppi la genti?
Pozzu fari gabbati e cuntenti
la cuscenza e li me divoti sintimenti,
mai però l'Eternu Patri Onniputenti.
'Nsumma, si nun si fa nenti
ppi la natura e ppi la genti,
anche a priari 'nginucchiuni,
è sempre comu diri
'n'Avi Maria e 'n santiuni.

Alfio Laudani
(su "La Voce" - Acireale)

l'assalto

Come prendere la città di forti mura
[senza l'arduo cavallo?
Ora ch'Ettore è spento
gli occhi non vedono
il grido non ascoltano
Apriranno le porte
chiuderanno
e aspetteranno l'ora della notte
per fare festa
innalzare canti
inebriarsi di danze
bere a un sogno di pace

Altri pure aspettano il silenzio
per uscire dal ventre
ed offrire spade insanguinate
non giorni di riposo

Le strade si riempiono di fiamme
che coprono il grido dell'angoscia

Penelope attende,
ma Clitennestra spegne la speranza
del guerriero
e una lama affonda nella carne
frantumando un sogno di riposo.

Giulio Palumbo
(su "Il Messaggio" - Civitavecchia)

IL FICODINDIA, *questo sconosciuto*

Lo scritto che segue è giunto in redazione accompagnato pudicamente da un bigliettino: "... il saggio che Le accludo avrebbe dovuto esser il primo capitolo di un mio vagheggiato libro... al cui proseguimento, ahimè, non ho più potuto dedicarmi. Può utilizzarlo, così com'è, per "Lumie di Sicilia"?
Ad ogni modo, se ne incuriosisca, e lo legga quanto meno..."
Incuriositi, lo abbiamo letto, ce lo siamo goduto e, ringraziando di cuore l'Autore, gli auguriamo vivamente che possano realizzarsi in futuro le condizioni per il completamento del vagheggiato libro. Ci prenotiamo fin da ora!

I

Una leggenda, come no? , ci riporta all'epoca in cui sbocciò in Sicilia il più emblematico dei suoi ornamenti vegetali: il ficodindia.

Il Pitrè ne colse gli echi a Nicosìa, Vittoria, ecc., e così ne riferiva con candore da leggenda aurea: "*Originariamente il ficodindia era velenoso, e fu importato in Sicilia dai Turchi, per distruggere con esso i popoli cristiani; ma, fosse miracolo, fosse benefica diversità di clima, trapiantato nell'Isola, vi si acclimatò felicemente e cominciò a dar frutti sani e dolci...*".

Stando, invece, a chi... se la ride delle leggende, il ficodindia - e così dicasi dell'àgave, della quale pure ci occuperemo - sarebbe sbarcato in Sicilia in epoca più tarda e da più lontano: cioè dalle Americhe, subito dopo la loro scoperta.

Come che sia, tutta l'isola finì con l'essere presidiata da filari o da serrate boscaglie di fichidindia, che gli isolani si sbizzarrirono a chiamare coi nomi più varii: *ficudinnia, ficumori, ficupala..* Sappiamo di paesi - come il nostro ad esempio: Militello in Val di Catania - che sbocciano, letteralmente, da un amplesso perfino opprimente di fichidindia; e d'altronde, non c'è camposanto di paese che non sia vegliato dal suo ciuffo o boschetto di fichidindia; talché... *jiri a guardare ficudinnia* è od era, per la gente di paese, lo stesso che dire "andarsi a riposare, finalmente e per sempre, in un beato cantuccio di cimitero".

A motivo della loro onnipresenza, oltre che per il loro aspetto decisamente inquietante - chi li paragonò a cerei multipli mostruosamente rampanti, e chi ad esseri antidiluviani sonnecchianti sotto le loro ispide corazze -, i fichidindia di Sicilia furono l'argomento più ricorrente nei *reportages* dei viaggianti stranieri (i Brydone, Roland de La Platière, Bartels, Foresta, Dumas père, ecc.) del passato. Per non dire di certi italiani (d'oltre Stretto, ovviamente) che ne ripercorsero ultimamente le orme: con intendimenti, questi, più propriamente patriottici - cioè la cacciata del Borbone dall'Isola -, ma, tuttavia, ritrovandosi per strada sempre più incuriositi, affascinati, in un parola scioccati, da questo estremo lembo di patria nostra, indubbiamente nostro, ma vivaddio così esotico!; e perciò, i più letterati di quei Mille di Garibaldi - l'Abba come il Bandi, e il Capuzzi, e i Corbellini, e tanti, tanti altri - non poterono esimersi dall'annotare i molteplici incanti, e le "mostruosità più varie, in certi loro quadernetti di fortuna dai quali poi avrebbero tratto libri veri e propri di memorie, per poco o per sempre fortunati.

Tornando al ficodindia, anche il frutto, dopo la pianta, doveva pungere la curiosità di quei viaggiatori, uno dei quali - Alessandro Dumas padre, che fu una prima volta in Sicilia nel 1835 - doveva poi riferirne con un lirismo che non gli era certamente solito né congeniale.
Si legge, infatti in una delle tante opere (note di viaggio, mezze verità o bugie tutte intere, perfino un romanzo pseudostorico) che Papà Dumas doveva spremere da quella sua esperienza: "...*Il frutto di cui intendo parlare é il ficodindia, questa manna provvidenziale che la Sicilia offre così largamente sia alla sensualità del ricco che alla fame del povero ... fatta questa operazione* (cioè l'"apertura" del frutto, così imbarazzante per chi ... non se ne intenda - n.d.r.), *dalla fenditura esce un globo giallastro, dolce, fresco e fondente, che si comincia a gustare con una certa qual diffidenza, ma di cui in capo a otto giorni si finisce col non poter fare più a meno. I siciliani adorano questo frutto che é per essi ciò che il cocomero è per i napoletani; con questa differenza, che il cocomero ha bisogno di una qualche cura, mentre il ficodindia viene bene dappertutto, nella sabbia, nei terreni argillosi, in quelli paludosi, tra le rocce, perfino tra le crepe dei muri, e non richiede che la fatica di coglierlo...*".

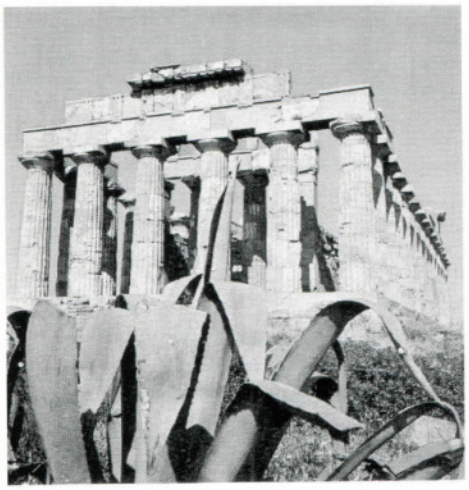
Appena qualche decennio dopo il Dumas, anche gli italiani del Continente, ossia quei tali garibaldini introdotti più sopra, avrebbero scoperto la Sicilia, e con essa il ... ficodindia: ma non ebbero modo di assaporarne i frutti, che in quella stagione - maggio, giugno, luglio - erano ancora *burduna*, ossia ancora tutti da maturare (e che, in ogni caso, si sarebbero potuti pienamente apprezzare solo dopo le prime pioggerelline d'agosto); e tuttavia i più responsabili di essi (tra i quali, in primis, Giuseppe Bandi) non poterono non presagirne la fondamentale importanza ... strategica.

Sentite infatti come quel Bandi argomentava al riguardo, riferendo delle ore che precedettero la battaglia di Milazzo: " ... *il detto torrente* (ossia il Merì, nei pressi dell'omonimo paesello - *n.d.r.*) *era asciutto come l'esca, e l'ampio suo letto, pieno di sassi bianchissimi, correva fra due ripe fiancheggiate da muri e da siepi di fichi d'India e d'aloe d'àgave, le quali potevano , all'occorrenza, far da trincee dinanzi al fronte di ciascuno dei due eserciti ...*".

E trincee furono i fichidindia di Milazzo e dintorni: aspri, inaccostabili, imperforabili intrichi, nei quali restarono impigliati - oramai straccetti senza vita - innumerevoli giovani d'ambo le parti. Né meno bene (si fa per dire) si comportarono nella circostanza le àgavi anch'esse evocate dal Bandi, che sempre suscitarono - fors'anche più degli stessi fichidindia - l'ammirato stupore di quei viaggiatori stranieri che tra Sette e Ottocento si compiacquero di visitare la nostra isola: come nel caso del ... solito Dumas padre, di cui ci resta, fra tante panzane, l'immagine decisamente emozionante di una certa strada "*fiancheggiata da aloè, i cui fiori giganti assomigliano da lontano alle lance dei cavalieri arabi ...*"; o - altro caso fra i tanti - dello scozzese Patrick Brydone, che nel 1770 si trasferì dalla Marina di Girgenti (l'attuale Porto Empèdocle) alla città capoluogo, percorrendo un duplice, ininterrotto filare di superbe "àgavi americane" tutte in fiore, di cui avrebbe poi riferito con un lirismo che oggi paragoneremmo a quello del miglior Carducci (il Carducci, per intenderci, dei cipressi

di Bòlgheri).

Ovviamente anche quei viaggiatori italiani - tutt'affatto particolari! - di cui s'è detto, cioè i Mille (o quant'essi furono) di Garibaldi, non poterono che stupire di siffatte àgavi, di poi riferendone - quelli che s'intendevano di penna oltre che di spada - chi da ... stratega (come, appunto, il Bandi, dinanzi citato) e chi con la saccenteria del volgarizzatore, quale soprattutto si piccò di essere il bergamasco Guido Sylva, che annotava al riguardo: "... *Da Marsala, verso l'interno, la strada è fiancheggiata - oltre che da colossali fichi d'India - da enormi ciuffi di zabare, come i siciliani dicono, con parola araba, la pianta Agàve Americana, detta da alcuni anche Aloé dei cento anni* ...".



Selinunte: Tempio E

Il Bandi e gli altri strateghi (diciamo così) dei Mille, per la verità non scoprivano l'America. Da sempre, infatti, i siciliani utilizzavano (e, del resto, ancor oggi utilizzano) àgavi e fichidindia, se non per trincerare, quanto meno per confinare i loro orti e poderi; come appunto ricordava l'Inzenga (*Annali di Agricoltura Siciliana, 1854*), riferendosi più propriamente, nella circostanza, all'àgave: " ... *L'uso principale che si fa in Sicilia di questa pianta è di chiudere con essa i fondi rustici, e particolarmente quella parte di essi che confina colle pubbliche strade o cogli interni tramiti, che intersecano la proprietà fondiaria, formando una siepe viva, per le sue foglie resistenti impenetrabile, quando è folta e senza interruzioni, all'uomo e agli animali...*".

Delle àgavi, ad ogni modo, colpivano, colpiscono, massimamente i fiori giganti e solitari (un unico fiore, in tutta una vita!). Per non dire del loro misterioso destino, che un vecchissimo contadino di Militello - quasi cieco, quasi un cantastorie - usava "raccontare" proprio come un allusivo e tenero intreccio di amore e morte: *"L'àgave si mantiene vergine per dieci, venti, trent'anni; ma un anno dopo maritata muore. La sua lunga verginità finisce con la fioritura, che ne segna la morte...*".

Vere e proprie foreste d'àgavi vide il francese Viollet Le Duc (che fu in Sicilia nella primavera-estate del 1836, riferendone tuttavia solo alcuni decenni dopo) a ridosso del litorale di Milazzo ed oltre, oltre Patti; e lì vide lussureggiare anche un'altra essenza tipicamente siciliana - l'oleandro, il *laurier-rose* dei francesi - che i viaggiatori stranieri privilegiarono come altre poche nei loro *reportages*. Il Viollet Le Duc, invece, si dichiarò alla fine ... stufo degli oleandri della costa nord dell'Isola. Sentitelo: "... *Il torrente di Patti è interamente fiancheggiato da grandi salici piangenti sotto i quali crescono ciuffi d'oleandro. Ma l'oleandro prende troppo posto su questa costa, e cominciavamo a trovarlo monotono; due tappe oltre Patti ci divenne decisamente antipatico...*".

Una grande simpatia traluce invece, per questi stessi oleandri di Sicilia, dal seguente trasognamento del Goethe (che, come si sa, visitò l'Isola nel 1787): "... *A Palermo trascorsi nel giardino pubblico, nelle immediate adiacenze del molo, ore serene e deliziose. E' il più bel sito del mondo... Verdi siepi circondano piante esotiche, spalliere di limoni sono incurvate sino a costituire un prezioso pergolato, alte piante di oleandri ornate da migliaia di fiori simili a garofani attirano l'occhio...*".

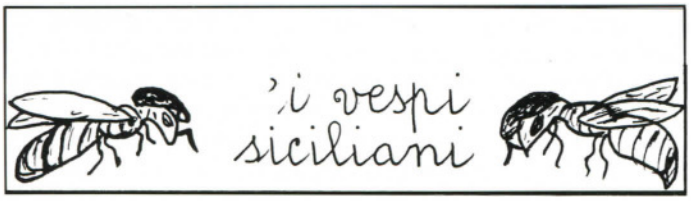
Ma torniamo al ficodindia, cui il presente "elogio" intende essere principalmente dedicato. Ottimo per recintarne orti e poderi, il ficodindia è sempre stato, con la gente dei campi, provvido di ... vasellame d'emergenza: ma sì, di piatti, come oggi si direbbe, "usa e getta".
Del che così testimoniava il Salomone-Marino: "... *La foglia di ficodindia (pala), sgombra d'aculei, è il piatto dei campi...*".

Di questa trovata - lo ripetiamo, vecchia di secoli - si sarebbero giovati entusiasticamente pure i "continentali" dei Mille, ed a qualcuno di essi, addirittura, doveva esserne attribuita, tra il serio ed il faceto, la paternità. Come appunto lasciava intendere il bresciano Capuzzi, autore fra l'altro del primissimo diario su quella fatidica Spedizione: "... *Ma per mangiare il riso (là, in quel bivacco alle porte di Monreale) si cominciava a trovare degli intoppi, non avendo con noi piatti, né altri vasi che potessero farne ufficio. Una mente analitica, ispirandosi forse ai bisogni del ventre, scoprì allora che le funzioni del piatto potevano interinalmente essere assunte da una pala di ficodindia. L'invenzione non aveva ottenuto il privilegio* (leggi "brevetto" - *n.d.r.*), *onde noi tutti eravamo in diritto di usare di quei piatti. Alla mancanza poi del cucchiaio supplì una crosta di pane, invenzione questa che risale al tempo più antico, forse all'epoca in cui si mangiò la prima scodella di minestra...*".

E non accadeva altrimenti in altro bivacco dove si trovava l'Abba di poi famosissimo per le sue *Noterelle d'uno dei Mille...*, che di quell'accadimento tutto sommato festoso si sarebbe così ricordato in una sua opera... un tantino minore di quella appena citata: "... *Ma quando si fu sul punto di scodellare, e tutti sentivano già quasi nello stomaco quel ristoro, s'accorsero di non avere né gamelle né cucchiaio, e una risata generale empì l'aria di chiasso. Però vi fu chi, l'ingegnoso!, si prese la sua parte di riso in una foglia di ficod'india, e allora tutti ai fichi, e nel cavo di quelle foglie coriacee un po' di quel cibo poterono gustarlo tutti...*"

Chi scrive, per parte sua, non può non ricordare che ai bei tempi di Militello, la propria madre - esaurita ogni altra risorsa, prima tra queste certe deliziose formelle di terracotta invetriata di Caltagirone - colava, appunto, in quella sorta di piatti ricavati dalle *pale* dei fichidindia il sugo cotto e ricotto dei frutti omonimi, che si sarebbe poi rappreso nella benemerita *mustata*, ghiottoneria tanto modesta quanto formidabile risorsa invernale del povero. E come che sia, la *mustata* - sia pure allo stadio di "crema" - piacque, piacque molto a Ippolito Nievo, che fu vice Intendente generale (ossia vice Tesoriere) della Spedizione dei Mille, ciò che gli richiese di fermarsi in Palermo fino alla vigilia della sua morte per annegamento (mare di Capri, alba del 5 marzo 1861). Ma valgano al riguardo le parole con le quali il Nievo - come sempre sfavillante di spavalda ironia - riferiva alla cugina (e tenera amica) Bice Melzi d'Eril, maritata Gobio, di più o meno tutte le "lussurie" palermitane: "... *(Qui) per un tarì si va in carrozza per un'ora intera: noi siamo sempre in carrozza; per un carlino si piglia una libbra di pezzo duro: noi pigliamo pezzi duri tutto il giorno; con un paio di riverenze si entra nei parlatorii dei conventi a chiacchierare con le monache. Ho conosciuto una certa Suor Agostina che è terribile per la Crema al ficodindia. Ce ne fa mangiare anche dopo pranzo tanto è buona...*"

Carmelo Dionisio (*segue*)



LE REFERENZE

** Cronaca giudiziaria = retata refero
** Spionaggio = celata refero
** Bollettino meterologico = gelata refero
** Miracolistici rimedi per la calvizie = pelata refero
** La maldicenza = relata refero
** La mostra dell'antiquariato = tarlata refero
** La storia della Chiesa = prelata refero
** Clausura = velata refero
** Raccomandazioni = ammanicata refero
** "Nfrinzamentu" = inventata refero
** Letteratura erotica = svelata refero
** Illibatezza = inviolata refero
** La perdita dell'illibatezza = disonorata refero
** Adulterio = incrociata refero
** L'elezione della miss = poppata refero
** Missione diplomatica = intavolata refero
** Malinconia = abbacchiata refero
** Sicilia = abbandonata refero
** ENEL in Sicilia = abbuiata refero
** L'ora di religione nelle scuole = quagghiata refero
** Le entrate dello Stato = squagghiata refero
** Il potere = abbarbicata refero
** La sbornia = abbeverata refero
** La pesca = abboccata refero
** Mafia, camorra, ndrangheta = disparata refero
** Riforma della scuola = accantonata refero
** Mazzini oggi = accigliata refero
** Viaggi di Stato = affollata refero
** La questione morale = strombazzata refero
** Legge finanziaria = affrettata refero
** La sanità in Italia = aggravata refero
** Inquinamento atmosferico = affumicata refero
** La riforma della leva = graduata refero
** Stagione balneare = abbronzata refero
** L'opinione pubblica = unciata refero
** Lottizzazione selvaggia = abbuffata refero
** Disoccupazione giovanile = diplomata refero
** Burocrazia statale = bollata refero

spigolature

Alcune delle cose che ti fanno venire in odio la RAI-TV

= spintarelle e lavoro di gomiti, nei servizi diretti da congressi, convegni etc., della corona di uscieri, tirapiedi e omuncoli vari issati sulla punta dei piedi per teletrasmettere la loro faccia da cavolo ad amici e parenti lontani;
= le ripetute stucchevoli cronache degli esami di Stato;
= i servizi sul "grande esodo" e sul "grande rientro";
= le periodiche "stangate" per l'aumento di 50 lire della tazzina di caffè;
= il giornalista che parla come un cane (oltre allo stipendio, si mangia le parole)
= il primo piano del culetto asciutto e pulito (?) del bebè che va in sollucchero per il pannolino X;
= la lunghezza, gli strati e l'aderenza dell'assorbente Z, che ti assicura piena libertà di movimento per tutto il ciclo;
= il servizio speciale sulla spesa da sostenere per la cartella e il grembiulino dello scolaro di prima elementare;
= l'ora di sonno perduta e poi ritrovata all'inizio ed al termine del periodo di validità dell'ora legale:
= il dialogo radiofonico fra la signorina RAI e il meteorologo dell'Aereonautica Militare del tipo, ad esempio:
. il maggiore Pinco Pallino: -sabato e domenica, cielo nuvoloso, con estese precipitazione anche a carattere nevoso-
.. la signorina RAI: - La ringraziamo, Maggiore, e le auguriamo uno *splendido* week-end;
= e... tutto il resto!

*****

Il quadretto è ormai familiare: una graziosa ragazza, imbarazzata ma non troppo, oppure un distinto signore tutto assorto nella lettura del giornale del mattino, inframmezzata da avide boccate di fumo aspirate da una pipa made in England che fa tanto scicche, con fare alquanto distaccato prende le distanze dalla sua creatura a quattro zampe. La quale, senza ipocriti infingimenti, spesso sul bel mezzo di un marciapiede (naturalmente a debita distanza dalla propria dimora), deposita, con visibile sollievo, concrezioni di varia consistenza e di tonalità cromatiche le più diverse, condite (visto che ci siamo!) da fluide fumanti effusioni, sgorganti dalla vicina sorgente, destinate a perdersi in ruscelletti variamente ramificati verso opposte direzioni.

Il rimedio? Tutte le volte che un assessore di buona volontà tenti di disciplinare in qualche modo queste passeggiate fisiologiche dell'amico dell'uomo per le vie della città, apriti cielo! non l'avesse mai fatto! mal gliene incoglie al poveretto (parliamo dell'assessore, e non del cane naturalmente).
I soliti imbecilli di turno, nella fattispecie in persona di uomini politici e rappresentanti di enti regolarmente sovvenzionati dalla comunità, fulmineamente insorgono tuonando in nome della protezione dei diritti degli animali a quattro zampe calpestati dall'incauto assessore igienista. A questo punto, bisognerebbe decidersi, e senza mezze misure: è preferibile calpestare i pretesi diritti degli animali o, piuttosto, i loro escrementi seminati a profusione sui marciapiedi delle nostre città?
Perché qui, a forza di ripeterci che l'Italia è un paese di... puntini puntini, siamo ormai in troppi a ritenere che un'esternazione in più non faccia alcuna differenza!

"scinniti, schetti di san giulianu"
La vecchia canzuna

"Scinniti, schetti di San Giulianu,
ca l'acqua di lu Raffu è mezza vino".
Ddu Patri Eternu meglia acqua 'un fici
di chidda di lu Raffu e Saracinu.
Di ss'acqua nnun ci nn'è all'antri banni
nè a Curmitedda nè a Funtana Granni.
Chiss'acqua è sangu, scinni nni li vini:
l'uomini s'arrifriscano li rini.
Fimmini calanu di tutti li cuntrati
cu robbi luordi e l'acchiananu lavati.
***
"Scendete, ragazze di San Giuliano,
chè l'acqua del Rafffo è come vino".
Il Padreterno meglio acqua non fece
di quella del Raffo e del Saraceno.
Di quest'acqua non ce n'è in altri posti
nè a Curmitedda nè alla Fontana Grande.
Quest'acqua è sangue, scende nelle vene:
gli uomini si ristorano le reni.
Donne calano da tutte le contrade
con panni sporchi e li salgono lavati.

(Versi anonimi raccolti da Piero Carbone in:
"A lu Raffu e Saracinu - Storia pi cantastorii
- Lavoro e altro nei luoghi d'acqua recalmutesi"-
La Bottega di Hefesto Ed. Palermo)

"La Bellezza"

DI STEFANO ZECCHI

Impressioni di Vittorio Morello

"La bellezza, espressione della creatività ed enunciazione del vero." Come un marchio di fuoco queste parole sulla copertina del libro "LA BELLEZZA" di Stefano Zecchi, edito dalla Bollati Boringhieri.
Parole che sono rivelazione di verità supreme, magia di vitali significati. Ed altra ancora nel libro: "**Nella storia della bellezza c'è la storia della nostra metafisica... Il novecento ha bandito la bellezza dalla sua arte e l'ha ignorata come problema filosofico... Alla bellezza è stata negata ogni possibilità d'essere forma del sapere**".
Non sono soltanto belle, bellissime parole; in esse c'è il coraggio d'opporsi al sistema, per risorgere uomini veri.

***

Stefano Zecchi appartiene ad una dimensione privilegiata, è un "invasato" dal Dio, e affonda il suo essere nelle radici dell'antichità greca, ove tutto promana dalla verità e si contorce in fiamme essenziali, in virtù proprio del sacro entusiasmo, inobliata matrice dell'uomo e del suo destino su questa nostra piccola grande terra. Il cielo è lassù, la terra è quaggiù: dal connubio dell'elemento maschile con quello femminile nasce l'uomo. E' il mito che va dal "mare-fra-le-terre", la culla della nostra civiltà, all'antichissimo impero cinese, la culla del Tao, unica strada alla verità. Il mito rimbalza ancora e nutre la storia di meraviglie mai sopite,sempre esaltanti.
Bellezza è la chiave della vita vera, profonda, misteriosa, essenziale, che all'uomo è data come afflatto divino; è la grande misconosciuta di questo secolo derelitto, affidato alla superficialità dei mass-media, alla razionalità dei computers, ai complicati meccanismi delle macchine inventate dall'uomo, che l'uomo stesso hanno reso succube e schiavo, e non gli servono per ritrovare se stesso.
Noi uomini di oggi non siamo più abituati a parlare di verità, privi come siamo del valore dei simboli, defraudati della nostra stessa anima, calpestati in ciò che di più sacro esiste per l'uomo, il mondo magico degli dei, l'immaginifica forza dei miti. Nei miti c'è tutto della vita. E soprattutto la verità.

***

Ciò posto, mi pare più congeniale parlare della "Bellezza" di Zecchi in chiave misterico-esoterica piuttosto che strettamente filosofica, per mettere in luce l'essenza primegenia proposta coraggiosamente dall'autore: quella suprema bellezza che è matrice di vita, religione, poesia, eternità di sentire; che è in definitiva la maniera unica e più chiara di riconoscersi uomini veri.
Ebbene, a pag. 109, trovo queste lucide frasi (allorché Zecchi tratta di Holderlin e del suo Hyperion quasi all'incipit del cap. VI "Bellezza e destino"): "**Il principio di formazione e quello di distruzione non sono separati, partecipano allo stesso svolgimento circolare del tempo in cui l'inizio è nella fine: una visione panica del corso del tempo e della trasformazione naturale, che colloca l'energia divina nella realtà finita, come forza generatrice dell'universo nel tempo...**"
A prescindere dall'uso sapiente delle parole che al loro centro propulsore riscoprono come da ancestrali radici la "visone panica" del mondo, ho trovato una sconcertante analogia con quanto espresso dal compositore francese Olibier Messiaen per spiegare la sua "TURANGA-LILA - SYMPHONIE", uno dei capolavori sinfonici del nostro tempo. Dice Messiaen: "**Turangalila est un mot sanskrit. Comme tous les vocables appartenant aux langues orientales antiques, il est très riche de sens. Lila signifie letteralment le jeu: mais le jeu dans le sens de l'action divine sur le cosmos, le jeu de la création, de la destruction, de la reconstruction, le jeu de la vie et de la mort. Lila esta aussi l'Amour. Turanga: c'est le temps qui court, comme le cheval au galop, c'est le temps qui s'ecoule, comme le sable du sablier. Turanga: c'est le mouvement et le rythme. Turangalila veut donc dire tout à la fois: chant d'amour, hymne à la joie, temps, mouvement, rythme, vie et mort.**".

***

A pag. 107, alla fine del cap. V "Labirinto e speranza", Zecchi scrive: "**... la speranza, con il suo paradosso, l'avere già in sé la via d'uscita, avere già nel presente il futuro.**".
E poco dopo: "**E' solo nel perdersi che è sempre presente il ritrovarsi, e sperare significa soltanto ritrovarsi nell'amore di ciò che abbiamo saputo perdere**".
Alla radice di tutto esiste proprio la radice, da ricercare perennemente, da penetrare senza stancarsi mai, per capire il mondo, nel senso proprio di abbracciare l'universo, tenerlo in sè. E poiché in questa capacità di Zecchi di dare all'uomo tutto il suo potere, per ritrovare la sua identità divina, io vedo una chiara matrice orientale di pensiero, mi piace adesso riportare le parole di Fritjof Capra, il fisico americano noto per i suoi studi sulle implicazioni filosofiche della scienza moderna, dal suo libro "Il Tao della fisica": "**Cinque anni fa ebbe una magnifica esperienza... In un pomeriggio di fine estate, seduto in riva all'oceano, osservavo il moto delle onde e sentivo il ritmo del mio respiro, quando all'improvviso ebbi la consapevolezza che tutto intorno a me prendeva parte a una gigantesca danza cosmica... "vidi" gli atomi degli elementi e quelli del mio corpo partecipare a questa danza cosmica di energia; percepii il suo ritmo e ne "sentii" la musica; e in quel momento seppi che questa era la danza di Siva, il Dio dei Danzatori adorato dagli Indù.**" Tao è via, cammino, nell'alternarsi delle due forze complementari opposte, il principio femminile (yin) e quello maschile (yang). Su questa emblematica strada si è posto con autorità ed entusiasmo Stefano Zecchi. C'è una strepitosa identità di vedute tra Zecchi, Messiaen e Capra. Al centro di ogni cosa è proprio il movimento dei nostri atomi che si collegano a quello degli astri per ritrovare la bellezza dell'esistere: tout-court, per l'uomo, ritrovare se stesso oltre l'orizzonte oscurato dei nostri tempi.

***

Là, dove esplode la religione, là, dove esplode la poesia, là, dove religione e poesia s'incontrano, là, nasce la bellezza: suprema sintesi e traguardo uniportante dell'esistere. Nel rogo incandescente d'ogni crepuscolo esplode come una necessità ineluttabile la nuova aurora. Religione: contemplazione dello spirito; poesia: contemplazione della parola; entrambe hanno lo stesso fine: passare attraverso la "cruna dell'ago" per conoscere la verità.
Stefano Zecchi è nell'ordine di un pensiero rigorosissimo, matrice assoluta di verità. E' ordinario di estetica all'Università di Milano. La sua grande fortuna è di essere un filosofo illuminato; ha trovato così la risposta più giusta per ridare alla "bellezza" la possibilità di tornare ad essere forma del sapere. Suo merito davvero encomiabile è quello di avere suonato la diana del risveglio. **"Il bello è lo splendore del vero"**, diceva Tommaso d'Aquino. E aveva pienamente ragione.

all'ufficiu di l'anagrafi

Un bravu patri a l'anagrafi iu
a scriviri un figghiu appena natu.
Detti lu nomu, l'ura che nasciu;
mentri scrivia l'attu l'impiegatu,
dummanna: "Quanto pagu?" a mezzu ciatu.
"No, nenti. Nun si paga!" - O chistu è bellu!
scrivissi allura l'avutru gimellu.-

Vincenzo Ancona
(su Arba Sicula - Brooklyn)

Un bravo padre andò all'Ufficio Anagrafe
per denunziare un figlio appena nato.
Diede il nome, l'ora della nascita; mentre
scriveva l'atto l'impiegato,
domanda: "Quanto pago?" a mezzo fiato.
- No, niente. Non si paga! - - Oh, questo è bello!
scriva allora l'altro gemello! -

Vincenzo Ancona
(da "Arba sicula" - Brooklyn)

sognando

Ho sognato l'alba e raggi
infuocati mi trafiggevano
il cuore
salivo montagne altissime
evaporando il fiato verso
il sole.
Nel sogno ovattato vedevo l'ombra
sparire.
Come calchi di rocce, indelebili
nel tempo, rimanevano i volti.
Poi confusi e scarmigliati altri
volti, altre voci percuotevano
il sentire e io indietro
tornavo a quell'alba
dove luce e colore
si fondevano, con spasmi
di fili, ancorati
a fiori dispersi nel profumo
dell'età.

Paola Giallongo
(da "Calipso", Book Editore)

contrura

Lesta
a sriciu di ventu
scattìa
'na vuci d'oceddu,

l'occhiu fermu
di pampini russi
'mpatta cu l'auti celi

finistrali d'azzolu
naca di silenzi
e 'na chitarra muta
pi la calura
e lu sonnu:

tempu duci
di la malincunia.

Salvatore Di Marco
(dalla raccolta "Quaranta")

CONTRORA: Lesta / sul filo del vento / s'impenna / una voce d'uccello / l'occhio fermo / di foglie rosse / s'imbatte con gli alti cieli / finestre d'azzurro / culla dei silenzi / e una chitarra muta / per la calura / e il sonno: / tempo dolce / della malinconia.

ISTITUTO MAYER

VIA ROMA, 1 - FIRENZE
TEL. 282.002 - 218.373
212.405 - 217.993

RADIOLOGIA

ANALISI MEDICHE

TERAPIE FISICHE

CARDIOLOGIA ECOCARDIOGRAFIA

NEUROLOGIA

ECOGRAFIA ECOTOMOGRAFIA

SERVIZI DI MEDICINA SPECIALISTICA

Servizi MAYER CARD

La ***MAYER CARD*** è una tessera che permette di accedere a tutti i Servizi di Medicina Specialistica erogati dall'Istituto Mayer usufruendo di interessanti iniziative di carattere medico e di particolari agevolazioni sia organizzative che tariffarie. Tutti i risultati degli accertamenti clinici e strumentali effettuati dai possessori della ***MAYER CARD*** vengono registrati negli archivi elettronici dell'istituto costituendo così una vera e propria cartella sanitaria rilevabile in ogni momento.

Il possesso di ***MAYER CARD*** permette di:

- espletare gratuitamente una serie di utili accertamenti diagnostici, secondo interessanti programmi adottati dall'Istituto Mayer, per la prevenzione di alcune importanti malattie sociali.
- ricevere notevoli riduzioni tariffarie su tutte le prestazioni che l'Istituto è in grado di erogare, nonché di usufruire di tariffe fortemente ridotte per l'esecuzione di quei rapidi accertamenti necessari per diagnosi urgenti.
- ottenere rapidamente - talvolta anche in tempo reale - i responsi di esami radiografici, di alcune analisi e di altre prestazioni strumentali.
- prenotare tutte le prestazioni specialistiche cliniche e strumentali in tempi brevissimi (anche tramite fax o telefono), comprese quelle erogate in regime mutualistico USL.

L'elenco completo delle prestazioni e delle agevolazioni offerte dall'Istituto e quello dei programmi di prevenzione di malattie e altre utili informazioni, sono elencate nei documenti che accompagnano la ***MAYER CARD*** stessa.

Avvertenza importante: la ***MAYER CARD*** non deve essere confusa con le tante 'card' usate solo per sconti merceologici, ma deve essere considerata, soprattutto, come un **importante documento sanitario** studiato appositamente per chi abbia necessità di usufruire di accertamenti medico-specialistici e strumentali.

L' A.CU.SI.F., che ha favorito la convenzione con l'Istituto Mayer, provvederà, gratuitamente, alla diffusione delle ***MAYER CARD*** a tutti i suoi soci.

PATRIOTI DI SICILIA

GIOVANNI CORRAO

Di questa figura di patriota siciliano e di artefice del Risorgimento si sono perse praticamente le tracce.

Nacque probabilmente ad Alcamo nel 1824 e morì assassinato a Palermo nel 1863. Popolano e di idee repubblicane, partecipò ai moti di Palermo e di Messina del 1848/49. Dopo, come molti patrioti, si recò in esilio in Piemonte, nell'unico Stato costituzionale rimasto nella penisola dopo le repressioni seguite ai moti e alla Prima Guerra d'Indipendenza;

Il mutare della situazione internazionale, a causa del colpo di Stato di Napoleone III, che nel 1852 si proclamava Imperatore dei Francese distruggendo le conquistate libertà repubblicane, inflisse un duro colpo all'ideologia repubblicana, provocando un avvicinamento della politica piemontese a quella francese.

Tutto ciò si riproponeva a Torino, con la creazione della Società Nazionale,che tendeva a piegare le istanze dei fuorusciti repubblicani su più realistiche posizioni monarchico-liberali.

In questa Società si ritrovarono infatti riuniti in un unico programma monarchico-liberale e monarchico-democratico Giuseppe La Farina e Francesco Crispi sotto la presidenza di Giorgio Pallavicino.

La conclusione della Seconda Guerra d'Indipendenza, combattuta senza alcuna partecipazione popolare dagli eserciti francese e piemontese contro l'esercito austriaco e, soprattutto, la conseguente politica cavouriana delle annessioni incondizionate al Piemonte, provocarono reazioni e malcontenti fra i democratici, che abbandonarono la Società Nazionale per dar vita al Partito d'Azione. A questo aderirono molti repubblicani sotto la presidenza di Garibaldi. Alcuni componenti, pur professando idee democratiche, come Crispi e La Farina, erano più vicine alla ideologia monarchico-liberale, mentre altri come Rosolino Pilo e Giovanni Corrao erano si sicura fede repubblicana. Mentre in Sicilia iniziavano insurrezioni antiborboniche,come quella di Giuseppe Campo del 9 ottobre 1859, Rosolino Pilo, Principe di Caraci, e il popolano Giovanni Corrao chiedevano al Partito d'Azione armi, munizioni e denaro per una insurrezione a vasto raggio, ma Garibaldi li dissuase dall'impresa.

Intanto il Partito d'Azione preparava l'impresa dei Mille e quando Corrao, verso la fine di marzo, si rese conto che i reali intendimenti del Partito d'Azione erano monarchici e che Garibaldi sarebbe sbarcato nell'Isola con la bandiera tricolore, con sopra impresso lo stemma sabaudo, senza aiuti di sorta, con Rosolino Pilo, su una fragile barca partì da Genova il 26 marzo e sbarcò a Messina il 10 aprile 1860, quando l'insurrezione della Gangia del 4 aprile guidata da Francesco Riso era già stata repressa dalle truppe borboniche.

I due patrioti partirono allora per Palermo dove arrivarono il 14 aprile e organizzarono le squadre di picciotti per una nuova insurrezione; intanto scrivevano a Crispi e a Garibaldi invitandoli a salpare al più presto per la Sicilia, dove avrebbero trovato tutto pronto per la nuova grande insurrezione.

La notte fra il 5 e il 6 di maggio, i Mille al comando di Garibaldi partivano da Quarto e sbarcavano a Marsala il pomeriggio dell'11 maggio.

I primi atti di Garibaldi durante l'impresa siciliana furono democratici e mazziniani. Fu tolta la tassa sul macinato e fu attuata la riforma agraria, volta a dividere le terre tra i contadini; ciò indusse il popolo siciliano a partecipare attivamente con le squadre dei picciotti e consentì a Garibaldi di avere ragione sulle truppe borboniche.

Il 21 di maggio moriva Rosolino Pilo, colpito in uno scontro con le truppe borboniche, e a capo del Partito d'Azione in Sicilia rimaneva Giovanni Corrao.

A Torino Cavour e tutta l'ala monarchico moderata e liberale era estremamente preoccupata della piega repubblicana e mazziniana che andava assumendo la spedizione dei Mille. Cavour mandò in Sicilia il moderato Mordini, prima, e poi Francesco Crispi, ormai passato decisamente alla monarchia.

Dietro le pressioni di questi, veniva attuata la controrivoluzione che tolse le terre ai contadini per riporle nelle mani dell'antica aristocrazia, che ne diveniva effettivamente padrona, in virtù della cessione dei diritti feudali attuata con la Costituzione del 1812. In questo clima di rivoluzione democratica e di controrivoluzione liberale si verificarono i terribili fatti di Bronte. L'indirizzo liberal-moderato che prese l'insurrezione, fu continuato con la politica delle annessioni incondizionate e col progressivo assorbimento, nella sfera monarchica, dei presupposti repubblicani.

Giovanni Corrao, ormai generale dell'esercito garibaldino e dopo la morte di Rosolino Pilo, capo indiscusso del Partito d'Azione in Sicilia, si oppose sempre alla politica repressiva che il governo di Torino applicava in Sicilia: quella "rivoluzione mancata", a suo dire, necessitava di una rivincita e in questa ottica vide la possibilità di liberare Roma, capitale d'Italia, una volta occupata dalle truppe italiane, per imporre al governo un cambiamento della sua politica. Con Garibaldi, pertanto, tentava la presa di Roma che si concludeva miseramente in uno scontro tra l'esercito regolare e garibaldini sull'Aspromonte nel 1862.

Una serie di fatti accaduti tra la fine del 1862 e la prima metà del 1863 concorsero a debellare definitivamente l'opposizione popolare al governo centrale;

Per i fatti dei Pugnalatori verificatisi nella notte fra il primo e il due ottobre a Palermo, vennero imprigionati i sostenitori di Francesco II e gli insorti del 4 aprile. Andrea Maurici in "Il Regime Dispotico del Governo d'Italia in Sicilia" così commenta:

"Non era possibile che per lo stesso reato fossero sottoposti a mandato di cattura i fautori di Francesco II e gli insorti del 4 aprile, canonici reazionari e garibaldini, patrizi conservatori e democratici rivoluzionari. Non potevano essere assolutamente comuni luoghi di congiura il palazzo Arcivescovile e gli uffici del Partito d'Azione, le parrocchie e le logge massoniche".

Giovanni Corrao non fu arrestato per la vivace protesta, in sua difesa, di alcuni popolani che si opposero alle forze dell'ordine venute a prelevarlo. In una lettera indirizzata al suo amico Trasselli così commentava quei fatti: *"... una famiglia di faccendieri ormai ha due anni e mezzo che travaglia la Sicilia... Sono due anni e mezzo che sono circondato da una rete di spie per ispionare i miei andamenti e i miei pensieri. Si spiona sino se il mio cavallo è sudato, per calcolare il cammino che ha percorso..."*

Gli informatori riferivano al Governo dell'attività sovversiva del Corrao; l'ultima notizia si riferisce al luglio del 1863:

"In Sicilia ancora si cospira; ma in senso autonomista. Gli uni speculano sugli altri: i Siciliani sul moto del Continente, i Bertoniani sul moto di Sicilia.

Mi assicurano che Corrao, il quale trovasi ora a Cefalù, sarebbe alla testa del moto. Il comitato siederebbe a Monreale e i soci si troverebbero a Gibilrossa, a tre miglia e mezzo da Palermo. Parlano di un 500 associazioni principali a Palermo e contorni;

Caltanissetta si offrirebbe spontanea; Messina si rifiuterebbe, ma Pancaldo sarebbe col moto; a Catania vi sarebbe del marcio nella Guardia Nazionale, nella quale vi sarbbero una cinquantina de' più ardenti. Il moto sarebbe dal 29 agosto al 3 settembre. Si farebbero i segnali tre giorni prima sulle colline che da Palermo si stendono fin verso Catania. Questi segnali formerebbero un telegrafo numerico a tela, composto di bandiere colorate scure, il numero delle quali denoterebbe le comunicazioni che si manderanno."

Il due agosto 1863 Givanno Corrao veniva ucciso da sconosciuti con dei colpi di fucile mentre ritornava da un suo podere poco fuori Palermo.

Veniva ucciso nel momento in cui il governo di Torino decideva di imporre il regime dispotico nelle regioni meridionali.

Di lì a qualche giorno sarebbe infatti stata approvata la legge Pica (15 agosto) contro renitenti e disertori, estesa, poi, anche in Sicilia e che consentì al generale Govone di riportare l'ordine con la nota "passeggiata militare".

Il processo contro ignoti per l'assassinio del Corrao fu aperto e subito chiuso.

Da studi e ricerche effettuate dal Pantano, intorno agli anni Trenta, risulta che l'uccisione di Giovanni Corrao fu voluta dal governo di allora per prevenire l'eventuale insurrezione guidata dal Corrao.

Le solenni onoranze funebri per la scomparsa di Corrao si conclusero il 12 agosto nella chiesa di San Domenico, il Pantheon siciliano.

Sette giorni dopo Garibaldi scriveva al Trasselli da Caprera:
"*Amara giunse al mio cuore la morte inaspettata del prode mio compagno d'armi Giovanni Corrao. Egli meritava una fine più gloriosa, e la sua vita consacrata al bene d'Italia non doveva essere spenta dalle mani d'un vile assassino! Il popolo di Palermo ricorderà con orgoglio questo prode soldato la cui esistenza è intimamente legata alla gloriosa epopea delle sue ultime rivoluzioni.*"

Calcedonio Donato

---

da "ericepeo"

... Trac... trac... va il treno siciliano
Questa terra echeggia la mia disperazione
togliti pure la cravatta
non vedi
che lo scirocco ci taglia il fiato?
Trac... trac... va il treno di Sicilia
attraverso tunnel di morte.

Nat Scammacca

draghi e paladini di sicilia

Nè, per smembrarlo, uccider si potea; chè se tagliato o mano o gamba gli era, la rappic-cicava, che parea di cera. (Ariosto-Orlando Furioso, XV, 69)

Dopo l'introduzione dei padroni di casa, i giornalisti Pierandrea Vanni e Giovanni Nardi, un appassionato intervento di una protagonista della vita politica siciliana di questi ultimi anni, l'ex sindaco di Palermo Elda Pucci, ha animato la presentazione, nell'Auditorium del quotidiano "La Nazione", del pamphlet di **Rosario Poma: 'Lima e Orlando nemici eccellenti"** - Ponte alle Grazie Editori.

La prefazione al libro è di Roberto Ciuni: una stringata "carrellata" (un saggio nel saggio) di un "testimone professionale... amaramente partecipe", che fin da giovane ha avuto la ventura d'incontrare da vicino personaggi destinati poi ad interpretare, nel bene e nel male, il ruolo di primattore sulla ribalta palermitana. Fra i quali, appunto, un Salvo Lima, dalla presenza incombente, e un prorompente Leoluca Orlando, personaggio-simbolo delle contraddizioni e delle tante speranze deluse della terra di Sicilia.

L'illustrazione della copertina, un immane drago (il "saraceno" Salvo Lima?!), vomitante fuoco, affrontato da un animoso paladino a cavallo (Orlando?!) con scudiero (Pintacuda?!), è ingannevole: subito dopo, infatti, fin dalle prime battute, appare chiaro il "trattamento" riservato dal "giudice di campo" ad entrambi i contendenti. Micidiali fendenti assestati ora all'uno ora all'altro in un mulinello di schede, cronache, interviste, memoriali, commenti, dibattiti,inchieste parlamentari, atti processuali, raccolti con un attento, defatigante, amorevole lavoro di ricerca, condotto rigorosamente "sui fatti" con la scrupolosità e la puntigliosità del cronista consumato; fatti crudamente sviscerati , pazientemente ricuciti col filo, sicuramente non asettico, della riflessione e ricomposti in lucida sintesi, un inquietante spaccato del "Palazzo", dentro il quale si sgrana e si consuma il dramma siciliano di questi ultimi decenni.

Più vigorosi, ci sembra, i colpi che piovono sulle spalle del paladino, forse perché più... scoperto, sicché vien fatto di chiedersi: - A chi mai affidare le sorti della cristianità isolana, se non possiamo più fidarci neppure dei paladini?!-

Una sua vecchia passione "notturna", per inciso, questo dei saggi "siciliani" (basti ricordare: *Quelli della lupara - La mafia nonni e nipoti - Onorevole alzatevi!*), alimentata dalla linfa delle radici, un impegno etico e civile che prende le mosse dal nostro vecchio crocicchio-simbolo della periferia trapanese degli anni '40-50 *(- Scusi, lei è del Passo dei Ladri?! -*, è l'immancabile formula di "riconoscimento" che Rosario-Sasà Poma mi riserva nelle sue "rimpatriate" telefoniche), in cui il giovanissimo cronista aveva avuto modo di memorizzare appunti preziosi, ripresi analizzati sviluppati ed arricchiti, poi, nel corso dei ben più turbolenti anni successivi.

Il concetto vi dissi, ora... leggete!

Una lettura avvincente, a tratti sconvolgente, suscitatrice di riflessioni e considerazioni, inevitabilmente sconsolate ed amare per chi come noi, emigrati non immemori nè disamorati, segue e "vive" con trepidazione e con rabbia la vita della casa-madre.

Mario Gallo

gola, tradizione, ricerca:

La cucina dei "monzù"

I Fenici la chiamarono "Sis", il fiore. Ad immagine di un eden perduto, al centro di meravigliosi, lussureggianti giardini, gli Arabi costruirono i "sollazzi", i superbi palazzi della Zisa, la Cuba, Maredolce; fu la regina del dolce poetare della corte sveva di Federico II e il cuore opulento della civiltà barocca: Palermo è stata sempre, dominante e altera, carica di storia e di memoria, al centro della vita siciliana.

Da sempre capitale, le corti vi si sono succedute dando un'impronta particolarissima e altisonante, non solo all'"umore" e allo "stile" della città e dell'Isola, ma anche alla sua gastronomia.

La cucina di corte è fastosa e magniloquente, i suoi piatti sono sempre complessi ed elaborati, dai sapori originali e contrastanti, hanno sempre un tocco di ricercatezza, oltre che nell'abbinamento dei sapori, anche e soprattutto nel contrasto cromatico e nella presentazione: i cuochi dei grandi signori dovevano innanzitutto "stupire".

I piatti sono importanti già nel nome: "pasticci di sostanza, timballes, e torte in crosta, trionfi di gola"; tutte le pietanze vengono racchiuse in involucri ricchi e belli; anche il più semplice riso viene trasformato: nascono gli "arancini" dorati, che racchiudono al loro interno il ripieno.

L'apporto e l'influenza francese in questa cucina sono fondamentali. Prima fu la corte angioina ad introdurre le "farce" (viene da questo termine il nostro "falso" magro) e gli "agglassati"; all'origine del glacè è la cipolla, tipica, infatti, più dell'aglio, della cucina della Sicilia occidentale, quella che più risente di questa influenza.

In un secondo momento furono i Borboni del Regno delle Due Sicilie ad importare dalla Francia i cuochi più grandi.

Nei secoli XVIII e XIX, alla corte siciliana regnarono allora i "Monzù": con questa parola,che è la traduzione dialettale di monsieur, si indicavano non solo i capocuochi francesi che sovrintendevano alla cucina delle case aristocratiche, ma anche quelli siciliani (o, comunque, italiani) formatisi alla scuola francese.

Niente più di un titolo francesizzante poteva infatti, per il costume del tempo, premiarne l'eccellenza: non dimentichiamo, del resto, che, nelle case nobili, all'epoca, erano due le lingue parlate: il siciliano e, appunto, il francese. Per la nobilcasa, avere al proprio servizio un Monzù divenne irrinunciabile, una vera e propria consacrazione, per la quale nulla veniva risparmiato.

L'estro e la fantasia di questi cuochi supplì anche alla semplicità degli ingredienti usati: se, con l'influenza francese, anche il manzo comparve sulle tavole siciliane, oltre il più usuale coniglio, agnello o capretto, rimanevano comunque gli ingredienti di base, semplici ed essenziali.

Tutto veniva però portato in tavola con grande "apparecchiatura". Montagne fumanti e profumate, "cartocci" croccanti, costruzioni ardite: Antonin Careme, il grande chef francese, capocuoco dei Rotschild, di Talleyrand, della corte dei principi d'Inghilterra, alla cui scuola si formarono molti Monzù, soleva dire che "la pasticceria è una branca dell'architettura"!

***

Aprivano il pranzo gli sformati e i timballi, i paté, poi il pesce e gli arrosti, preceduti da sorbetti profumati con gelsomini e petali di rosa: tutto il pasto era accompagnato da piattini di olive "cunzate", formaggi, salumi, sott'oli e sott'aceti (che non possono non far venire in mente i "meredes" greci) e dal profumo di limoni e arance, seguito da dolci sontuosi, la cui base era sempre la ricotta, la frutta secca, il miele e il liquori.

***

Anche se molti piatti sono ormai dimenticati e introvabili (come, per esempio, il "Trionfo di gola" che si può ritrovare, solo su ordinazione, in qualche monastero), questa cucina nobile non rimase, comunque, confinata nelle corti: con un inevitabile processo di osmosi ed assimilazione ebbe apporti dalla cucina popolare e contadina.

E questa, basata spesso sull'utilizzazione ed esaltazione di elementi freschi e poveri (vedi, per esempio, tutti i fritti di interiora e verdure, tipici del Palermitano) e sulla riutilizzazione degli avanzi, acquisì una nuova veste. Un esempio tipico è l'agglassato che, prima retaggio della cucina aristocratica, è diventato un piatto presente su ogni tavola siciliana.

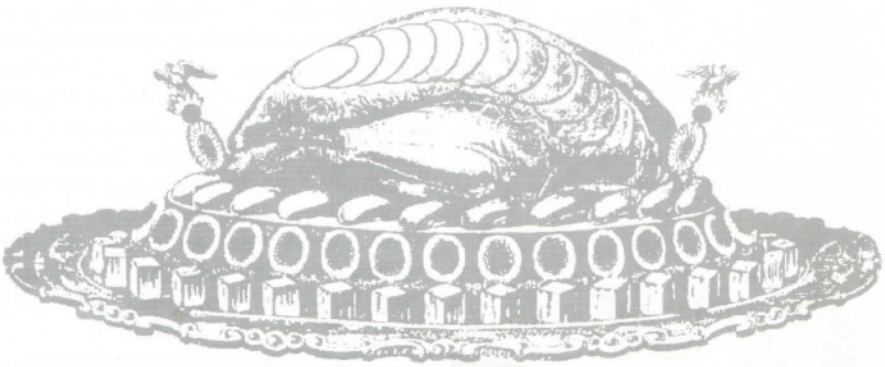
Anna Adriana Nastasi
Direttrice di "Convivio" - Ass. Cult. Enogastronomica Via IX Febbraio, 20 - tel. 481077 - 483086 -

CARNE AGGLASSATA

Ingredienti: gr. 1200 ca. di lacerto, 4/5 grosse cipolle, 200 gr. di sugna (o 100 più 100 gr. di burro), un bicchiere di vino bianco, un rametto di rosmarino, sale, pepe.

Legare la carne e metterla in una casseruola, coperta d'acqua, con la sugna, la cipolla affettata, il rosmarino, il sale, il pepe. Lasciar cuocere fino a ridurre l'acqua a metà, aggiungere il vino e alzare la fiamma, facendo rosolare la carne e addensare il sugo. Cuocere per un'ora ancora (se necessario, togliere una parte d'acqua e aggiungerla di nuovo man mano che la carne cominci a rosolare). Una volta cotta, tagliare la carne a fettine e servirla col sugo caldo e contorno di patate (fatte cuocere a parte con un po' del sugo), puré o verdure.

Nota: *l'uso della sugna è sicuramente un'aggiunta siciliana, al posto del burro in uso nella cucina francese. Ora si usa comunque sostituirla, in tutto o in parte, con l'olio d'oliva.*



L'antica ricetta che segue, riportata da Alberto Denti di Piraino nel suo libro "Siciliani a tavola", non presenta dosi e ingredienti precisi: presume quindi una "mano" esperta e abile.

PASTICCIO DI SOSTANZA

Ingredienti: Spezzato di pollo, interiora di gallina, carne di vitello e ragù, zucchero, cannella, chiodi di garofano.
"Spezzato il pollame e messo nella casseruola, si soffrigge con un tantino di cipolletta, e gli si tira un po' di sugo o con pomodoro pochissimo, e , se non è il tempo, un po' di estratto. Ben cotto e quasi interamente consumato il sugo, si estragga il pollame e si spolpi attentamente, quini a suolo a suolo si metterà nella pasta tenera che sarà preparata nella teglia. Fatto ciò, spargi in ogni suolo uova nonnate, pezzettini di midollo e midollini, fegatini e tutto l'entragnosi della gallina, e anche pezzetti di vaccina cotta a ragù e tagliata in minutissimi pezzi. Ogni suolo parimenti si spruzzerà con pochissimo zucchero, cannella, garofani, spezie e un pizzico di sale. Come i suoli saranno compiuti e vi è pochissimo sugo, si metterà una salsa di pomodoro senza olio, con solo zucchero. Indi si metterà il coperchio di pasta tenera, che sarà sempre più grossa della pasta di sotto. Come sarà tutto coperto, si ungerà torno torno con un rossod'uovo e si passerà al forno molto caldo da pane, per mezz'ora circa".
Nota: *Le uova "nonnate", dice Denti di Piraino, sono quelle che si trovano dentro la gallina. Visto che la pasta frolla dolce è riservata al pasticcio di maccheroni, questa pasta è certamente una pasta brisée.*

IL VIOLONCELLO

annotazioni in margine al Concerto di Natale eseguito alla Tribuna Dantesca della Biblioteca Nazionale di Firenze

Del Violoncello pochi conoscono l'origine e la storia, mentre a molti è nota almeno una stupenda pagina per lui composta e precisamente l'adagio della sinfonia del *Guglielmo Tell* di Rossini.

Il Violoncello nasce dall'esigenza di poter ottenere con un solo strumento quanto musicalmente è reso dal *violone da gamba* e dal *violone da brazzo* riuscendo però a colmare le loro differenti proporzioni, le differenti accordature e il diverso timbro.

Il termine Violoncello compare per la prima volta nel 1665 con le *Sonate per tre strumenti* del bolognese Giulio Cesare Arresti recanti "... *la parte del violoncello a beneplacido*" ma già dal 1641 tale strumento si trova usato nelle Sonate di Giovan Battista Fontana con l'appellativo di *Violoncino*. Ma chi fu il primo a costruire questo strumento? Il musicologo e studioso di liuteria Louis Antoine Vidal colloca la costruzione del Violoncello in Italia intorno al 1520 affermando che i primi rarissimi esemplari si devono ad Andrea Amati e a Gasparo da Salò verso il 1550-60. Documentazioni iconografiche del sec. XVI ci mostrano lo strumento tenuto su uno sgabello e l'arco impugnato dalla mano destra con il palmo rivolto verso l'altro, come d'uso per suonare anche la viola da gamba. Stando a quanto riporta il grande flautista J.J. Quantz sembra si debba sempre agli italiani, nel corso del secolo XVIII, il cambio di posizione della mano con il palmo rivolto verso il basso. Lo strumento avrà per lungo tempo, specie in Francia, una terribile rivale nella viola da gamba tanto che nel 1711 un certo Herbert Le Blanc pubblicherà un *pamphlet* contro il violoncello definendolo "... *pauvre diable, dont la condition avait été de mourir de faim...*".

I modelli esemplari di Violoncello saranno quelli prodotti da Stradivari, perfetti nelle proporzioni e nel formato, ai quali il grande liutaio cremonese riuscirà a dare la misura ideale dell'altezza, tutt'oggi mantenuta, di cm. 74,6 contro i suoi primi violoncelli leggermente più alti fra i quali va ricordato il famoso Stradivari mediceo conservato a Firenze.

L'elemento acusticamente essenziale dello strumento è la cassa armonica o cassa di risonanza (di cui si è già parlato per l'altezza) mentre l'archetto ha caratteristiche simili a quello per il violino differendone solo nelle dimensioni e in alcuni aspetti fisico-acustici. L'architetto in uso oggi ha avuto i suoi definitivi perfezionamenti sul finire del sec. XVIII per opera del grande violinista e compositore Giovanni Battista Viotti.

Un accessorio indispensabile per il Violoncello è il puntale sopra il quale lo strumento si appoggia e che permette all'esecutore più agevole il suonare e una posizione più rilassata. L'introduzione del puntale risale alla fine del sec. XIX.
Sembra incredibile che fino al suddetto periodo gli strumentisti reggessero assai scomodamente il Violoncello stretto fra le ginocchia quando tale accessorio lo si trova già in uso in alcuni antichi strumenti musicali arabi come il *rabab*. Esistono due tipi di puntale: quello fisso, più antico, e quello regolabile, più recente, che ha avuto perfezionamenti e modifiche dai grandi virtuosi Mstislav Rostropovic e da Paul Tortelier.

L'Italia, primo paese ad abbandonare l'uso della viola da gamba, ed in particolare l'Emilia e Bologna hanno visto nascere anche le prime composi-

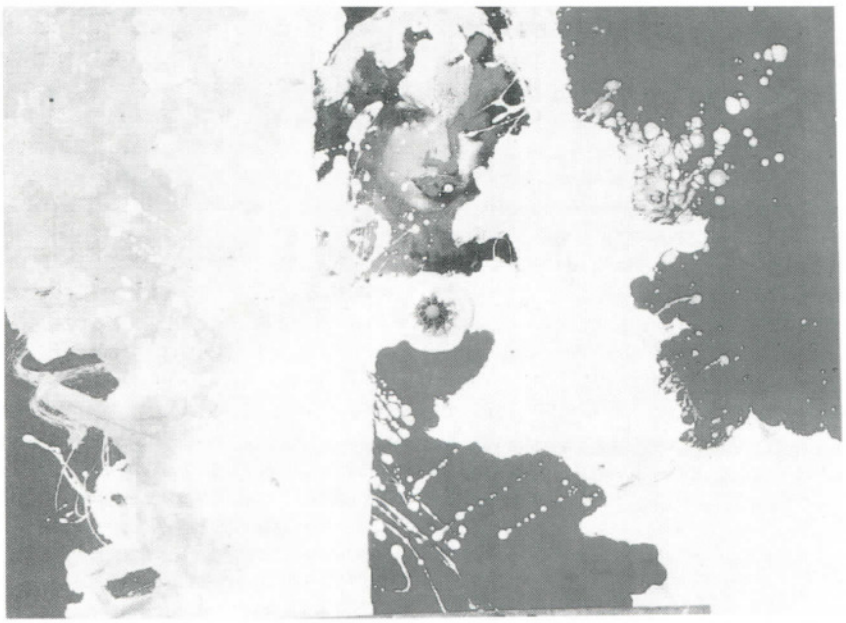
zioni soliste per violoncello con Domenico Gabrielli (detto anche "Minghen dal viulunzèl") autore per questo strumento di due sonate e ricercari(Bologna,1689). Al Gabrielli fanno seguito una schiera di compositori bolognesi ed emiliani fra i quali spiccano Petronio Franceschini, Giovanni Battista Bassani e Giovanni Bononcini che conferiranno grande prestigio al Violoncello che comincerà ad avere una propria autonomia con Giuseppe Jacchini e i suoi *Concerti con violoncello obbligato* del 1701. Ma anche se valide conferme gli verranno da compositori di grande nome come Vivaldi, Bach, Tartini, Haydn sarà da Luigi Boccherini in poi che il violoncello acquisterà quella piena autonomia di grande strumento solista a cui rivolgeranno viva attenzione tutti i più grandi compositori del sec. XIX per giungere poi ai nostri giorni con i nomi di Hindemith, Pizzetti, Malipiero e Dallapiccola ai quali fanno riscontro grandi interpreti come Gaspar Cassadò e Pablo Casals che con grande sensibilità ed arte hanno saputo sublimare la "voce" del Violoncello.

Ed ora l'ascolto di questi "*momenti*" musicali non potrà che confermare la bellezza e la dolcezza del suono di questo grande strumento.

Maria Adelaide Bartoli Bacherini

VINCENT NAVARRA:

L'ESIGENZA DELL'UTILE ESIGENZA DELL'INUTILE



al Centro Culturale "Pier Paolo Pasolini" di Agrigento

Muovere dall'informale classico vuol dire per Vincent Navarra addentrarsi in percorsi che si articolano in una sintesi di sovrapposizioni e propaggini cromatiche aggressive, che stagliano impasti materici con scorie e cumuli prodotti da frenetiche accentuazioni gestuali.

L'artista saccense, in un contesto che visualizza fortemente i processi delle avanguardie, europea e internazionale, attua una sperimentazione-denuncia, una ricerca che si avvale di frammenti diversificati, significativamente in preda ad una colorazione rovente d'identità testimoniali nel vissuto quotidiano di immagini e presenze martellanti che invadono lo spazio visivo e quello mentale. Un collage-comunicazione in cui si intrecciano con singolare avvedutezza i messaggi costruiti con pezzetti di carta spiegazzata, frammenti, cartoni, specchi, materiale metallico, cianfrusaglie.

Tutti messaggi essenzialmente fragili, condizionati, che costituiscono la componente primaria della cultura di massa su cui il Navarra incentra la sua ricerca. Una ricerca che fa leva e si radica nel sociale raccogliendo e imprigionando nello spazio pittorico, con accorgimenti estetici dissacranti, gli elementi "usa e getta" e altri materiali extrapittorici di un dilagante consumismo.

Lo spago ,che delimita parte del quadro, fa da cornice alla durata di un particolare impulso o vuole sottolineare le escandescenze cromatiche, le schegge e i reperti archeologici della società attuale che evolve ne"*l'esigenza dell'utile*" e si associa senza distinzione a "*l'esigenza dell'inutile*".

La consapevolezza che le immagini visive siano parte integrante della nostra vita è assunto categorico del pittore che, con l'inserimento di "*fotogrammi*," vuole palesare emblematicamente i procedimenti del cammino contemporaneo e segnare nella sua agenda gli esemplari determinanti della società del Duemila.

il recupero di un frammento qualsiasi, di una frase o una parola ricavati dai *bodoni* della carta stampata o ancora dall'immagine pubblicitaria di una diva del cinema che domina lo spazio con ripetute "*apparizioni*" in sequenze ritmiche che la moltiplicano ,la ingigantiscono o rimpiccioliscono, sono senz'altro riferimenti culturali di un linguaggio che vuole essere ermetico ed eloquente.

L'approccio artistico di Navarra è, per concludere, un riferimento nuovo che si intromette nella sfera del *post informale* e della neo-Pop art. Una citazione che s'intreccia con le esperienze indirizzate alla scoperta della materia e alla sua manipolazione gestuale. Relazione che incorpora il tessuto aggrovigliato della pittura di movimento e imprime all'impasto i riflessi di un'azione, la quale consente la formazione di croste, nell'universo di una materia eterogenea immersa in stesure di colore.

Vincent Navarra, classe 1967, è nato a Sciacca. Dopo aver frequentato il corso di scenografia dell'Accademia di Belle Arti, si occupa di arti visive. Ha partecipato per invito a diverse mostre nazionali ed ha esposto alla Weismar Art Gallery di New York. Ha illustrato diverse pubblicazioni. Collabora ad alcune riviste con articoli e saggi.

un'apprezzata iniziativa dell'Acusif

CRONACA DI UN "PROCESSO"

da sin.: Vincenzo D'Angelo, Giuseppe Urso, Paolo Bartolozzi, Alberto Magnolfi, Sarah Borgiotti, Ennio Motta

(**m.g.**) Presso l'Auditorium del Consiglio Regionale in Firenze, il 15 febbraio, "**Processo alla Sanità - Un contributo al dibattito sulla Sanità**".

Una manifestazione di rilievo (egregiamente organizzata da **Vincenzo D'Angelo**), in consonanza con le finalità sociali che l'Associazione si propone insieme a quelle più strettamente culturali, seguita da un folto e partecipe uditorio, con l'adesione e l'intervento di esperti e rappresentanti del mondo politico e amministrativo regionale e cittadino;

Processo e dibattito che, prendendo spunto dal caso presentato dalla nostra rivista nei due precedenti numeri ("Chiosando l'avventura" e "Risposte dal pianeta Sanità"), sono stati introdotto da **Ennio Motta** nella duplice veste di ... "parte lesa" e "pubblico ministero".

Un "atto di accusa" in una certa misura "dall'interno", il suo, indirizzato contro i centri di potere e d'interesse che governano la macchina sanitaria, ma che non ha mancato di puntualizzare le responsabilità di ordine deontologico (il "prendersi cura" del malato) che incombono sugli operatori sanitari, a tutti livelli,nei confronti della "persona" del degente, troppo spesso considerato massificata entità numerica.

(Qualcuno,nel corso del dibattito, riprenderà questo aspetto, stigmatizzando l'uso disinvolto del "tu" nei confronti dei "nonnini" capitati in corsia, come pure certe incontrollate "esternazioni" diagnostiche, di validità dubbia ma di nocumento certo, indirizzate a persone già in precario stato di equilibrio psicologico per l'impatto con la condizione di "malato").

Alberto Magnolfi ("la difesa", sia pure come ex Vice Presidente e Assessore alla Sanità alla Regione Toscana), nel confermare la validità sociale della scelta del servizio sanitario nazionale posta a confronto con l'indirizzo "privatistico" di altri Paesi (USA, ad esempio), e deprecando la "mancata riforma" della riforma sanitaria, non ha sottaciuto il convivere, accanto ad indiscusse capacità professionali degli operatori sanitari, di disfunzioni, incurie, diseconomie, disorganizzazione, che provocano disagio e ripulsa da parte del cittadino. Denunziando lo stato di precarietà e l'impossibilità di una seria programmazione nella gestione del servizio sanitario a livello regionale, provocati dalla mancata preventiva indicazione delle risorse messe a disposizione dallo Stato, ha tracciato una linea programmatica di ordine generale che preveda fra l'altro: l'abolizione del Ministero della Sanità (fermo restando il sostegno alle situazioni più deboli: Meridione), il pieno decentramento alle Regioni con certezza preventiva delle risorse finanziarie, una diffusa responsabilizzazione, la riqualificazione dei servizi, la riconversione e concentrazione delle strutture.

Dal successivo intervento di **Giuseppe Urso**, socio Acusif, Amministratore Straordinario dell'USL 10/A, testimone più che imputato, traspare il travaglio di un amministratore di buona volontà, impastoiato nelle pastoie di carenze legislative e burocratiche, limitato e condizionato dalla scarsità delle risorse finanziarie a cui, per contro, fanno riscontro macroscopici sprechi finanziari e scompensi funzionali (a solo titolo di esempio, in sede locale, basti pensare alla proliferazione, per gemmazione, di ben cinque pletoriche strutture preposte alla tutela dell'igiene pubblica, prima affidata al Medico Provinciale). Una buona volontà attestata dall'impegno,assunto sul campo, di istituire, nell'ambito dell'USL da lui amministrata, una sorta di "pronto soccorso", una persona fisica, "un nome" a cui, come auspicato da Ennio Motta, il malato possa rivolgersi quando venga a trovarsi in condizioni di disagio. Suo anche, en passant, un flash sui tanti treni del sole, che dalla Sicilia e dal Sud qui trasportano sofferenza e speranza.

Ad eccezione di **Guglielmo Carnemolla**, che ha voluto dare rilievo alle benemerenze della Sanità (ma è chiaro che sotto accusa non sono la Medicina o gli operatori sanitari in blocco, ma le disfunzioni delle strutture e delle ... sovrastrutture! =n.d.r.), tutti, chi più chi meno, di "attacco" i numerosi altri interventi.

Ora suggeriti da negative esperienze variamente vissute "sulla propria pelle" (**Elda Sagliocca Franco, Carmelo Lo Gioco, Antonio Pontillo**). Per altri, esperti del settore, occasione per presentare argomentate posizioni di dissenso rispetto alla politica sanitaria regionale, con la denuncia di abusi e sprechi (**Trabalzini**, responsabile regionale DC della sanità); denunce di incongruenze e sprechi (riscontrabili, ad esempio, in recenti continui cambiamenti delle strutture di Careggi) e, su un piano più generale, di interessi privati nella sanità pubblica, sono venuti pure da **Renzo Ranieri**, dell'Associazione per la tutela del malato dell'USL 10/D.

Santo Gangemi(fornendoci i risultati di un'indagine, che riportiamo in calce) si è soffermato sui gravi disservizi sopportati dai cittadini delle zone periferiche di Firenze per il mancato decentramento delle farmacie, peraltro previsto da una legge regionale risalente al 1989.

Giuseppe Cardillo, presidente dell'AVIS fiorentina, messi in luce gli aspetti positivi che sussistono pur dopo "l'ubriacatura di pubblico" che ha caratterizzato un certo periodo storico, ha esaltato la funzione e la vitalità del volontariato.

Mayer, titolare dell'omonimo Istituto, soffermandosi sul rapporto fra pubblico e privato, ha ricordato che, come sancito dalla Cassazione (e come da noi segnalato in un precedente numero), è diritto del cittadino rivolgersi a strutture convenzionate qualora le USL non siano in grado di fornire il risultato di analisi entro quattro giorni, compreso quello di richiesta.

Last but not least, il moderatore **Paolo Bartolozzi**, socio Acusif, Presidente della Commissione CEE della Regione Toscana, inquadrando "il problema sanità" nell'imminente realtà europea, denuncia discriminazioni (Careggi) e inadempienze (Piano regionale), auspica la razionalizzazione delle risorse, richiama all'osservanza di diritti e doveri da parte di tutti e mette in guardia dalla tentazione di affrontare una situazione indubbiamente difficile con una infruttuosa protesta generalizzata.

Questo è tutto o, meglio, il riassunto di tutto.
Forse con un pizzico di impertinenza, dobbiamo sconsolatamente concludere che il "processo " pur così ricco di capi d'accusa, si è concluso con il verdetto di condanna contro ... ignoti!

QUARTIERE N.	Kmq.	DENSITA' X Kmq	ABITANTI	FARMACIE	ABITANTI PER FARMACIA	RAPPORTO Kmq PER UNA FARMACIA
ex1	3,80	10604	40296	44	916	0,086
2	10,23	3313	33891	08	4236	1,279
3	10,06	3351	33716	12	2810	0,838
4	7,01	6498	45552	07	6507	1,001
5	10,53	2711	28547	02	14274	5,265
6	10,72	3785	40577	03	13526	3,573
7	2,77	6598	18276	02	9138	1,385
8	3,32	6871	22812	04	5703	0,830
9	7,75	2728	21142	02	10571	3,875
10	6,46	5415	34941	06	5830	1,077
11	8,79	2821	24798	08	3100	1,099
12	2,61	1363	35581	08	4448	0,326
13	3,54	6397	22647	06	3775	0,590
14	8,82	3154	27818	05	5564	1,764
	96,41		430634	117		

CONTRIBUTI PER "LUMIE DI SICILIA"

Nel ringraziare per il contributo a favore di "Lumie di Sicilia": Sarah Borgiotti (L. 100.000), Fernanda Castiglione, Nicolò Gallo e Stefano Grande (L. 50.000), il Consiglio Direttivo rivolge un appello ai Soci Acusif e ai lettori perchè, numerosi e ... generosi, vogliano seguirne l'esempio
(ACUSIF Firenze c/c postale 19880509, oppure filiale di Firenze del Banco di Sicilia c/c 410/7231/14)

ATTIVITA' DELL'ASSOCIAZIONE

** L'ACUSIF ha organizzato un **giro turistico della Sicilia** nel periodo dal 16 al 25 aprile.
Il nutrito programma, orientato verso le più suggestive località d'interesse storico artistico culturale dell'Isola, prevede la visita di: Palermo, Monreale, Cefalù, Selinunte, Erice, Segesta, Piana degli Albanesi, Sciacca, Eraclea Minoa, Agrigento, Piazza Armerina, Morgantina, Caltagirone, Scoglitti, Camerina, Pantalica, Noto, Porto Palo, Siracusa, Taormina, con escursione sull'Etna.
** Numerose le adesioni al corso di pittura per i soci, tenuto dalla Signora **Lucia Mongardi**.
** In cantiere un corso di bridge per i soci, affidato a **Vittorio Genna**.
** Un nutrito gruppo di associati ha partecipato all'interessante visita guidata, sponsorizzata dalla **GEAS Assicurazioni**, alla mostra dedicata a **Gustav Klimt** nelle sale di Palazzo Strozzi in Firenze.
** Nella sala delle riunioni gentilmente messa a disposizione dalla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Firenze, l'8 febbraio **Carmelo Mezzasalma** ha brillantemente intrattenuto un folto ed attento pubblico di soci ed invitati, tessendo una delicata trama poetico-esistenziale sul tema: "**Il Barocco in Sicilia-Itinerari tra immagini e parole**".
Sono state poi proiettate suggestive diapositive, riprese in Sicilia da un gruppo di giovani raccolti attorno alla rivista "Feeria", con commento musicale del Maestro D'Avola.
** Il 29 febbraio, organizzato dall'ACUSIF, **Veglione di Carnevale**, con cena e ballo, nei saloni dell'Hotel Mediterraneo in Firenze.

ASSEMBLEA DEI SOCI

E' stata indetta per il giorno 28 marzo 1992 l'Assemblea Generale dei soci - in prima convocazine alle ore 14 ed in seconda alle ore 16,30 - presso i locali delle Scuole Pie Fiorentine dei PP. Scolopi in via Cavour 94, per discutere e deliberare sul seguente ordine del giorno:

Parte straordinaria:
Modifiche dei seguenti articoli del vigente Statuto: art. 5-Categorie dei soci (soci benemeriti), art. 9-Assemblea dei soci (deleghe), art. 11-Consiglio direttivo (durata e numero Consiglieri), art. 15-Collegio Revisori (durata), art. 16-Collegio dei Probiviri (durata)

Parte ordinaria
1-relazione annuale del Presidente
2-approvazione del bilancio consuntivo dell'anno 1991
3-approvazione dei preventivi di introiti e spese per l'anno 1992
4-elezione delle nuove cariche sociali (Consiglio direttivo, Collegio dei Revisori, Collegio dei Probiviri)
5-varie ed eventuali.
Si ricorda che per poter validamente partecipare all'Assemblea è necessario essere regolarmente associati per l'anno in corso e che ogni socio partecipante non può essere portatore di più di una delega.
La presente convocazine viene effettuata a norma dell'art. 9 del vigente Statuto. Successivamente sarà inviata conferma a mezzo posta, in uno alla scheda di votazione ed al regolamento elettorale.

Il Segretario

ISCRIZIONE ALL'A.CU.SI.F.

L'Associazione si propone di:
a) ravvivare ed arricchire, nel suo ambito, la conoscenza delle tradizioni e della cultura siciliane, nelle loro variegate espressioni e localizzazioni;
b) promuoverne la diffusione con adeguate iniziative esterne, cui affidare un'immagine significativa dell'essenza della «sicilianità», che serva anche a favorire fecondi collegamenti culturali e sociali con l'ambiente locale;
c) costituire piattaforma d'incontro per quanti, siciliani che vivono in Firenze e in Toscana, vogliono stabilire o rinsaldare rapporti di affinità alimentati dalle comuni radici.
Le domande d'iscrizione, complete di generalità (nome e cognome, data e luogo di nascita, titolo di studio, attività svolta, indirizzo e numero telefonico, disponibilità per specifiche attività dell'Associazione) e indicazione di due soci presentatori, debbono essere inviate a:
- A.CU.SI.F. - Associazione Culturale Sicilia-Firenze, Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia

ATTIVITÀ PROFESSIONALE DEI SOCI

Architetti e ingegneri:
Camposano Paolo - ing. - Via Scialoia, 44 FI Tel. 2477673
Canino Gaspare - arch. - Via Martelli, 8 FI Tel. 296301
Chini Alberto - ing. - Piazza Ferrucci, 4 FI Tel. 686628
De Marzi Paolo - ing. - Via Balbo, 1 FI Tel. 666195
Lantieri Paolo - arch. - Via Porte Nuove, 51FI Tel. 356982
Martini Moravio - arch.- Via Cavour, 92 FI Tel.588495

Avvocati:
Bartoli Ermanno - Via P. alle Mosse, 153 FI Tel. 363566
Borsellino dott. Liborio - Via Puccinotti, 29 FI Tel. 482280
Cappello Giuliana - Via Cittadella, 29 FI Tel. 362675
Clarkson Luigi - Borgo SS. Apostoli, 6 FI Tel. 298273
Falautano Beniamino - Via Montanara, 9 FI Tel. 577196
Gallego Antonino - Via Tiziano, 23 Prato - Tel. 0574/37323
Gambino Antonino - Via Mastri, 9 FI Tel. 579724
Gambino Edoardo - Via Fattori, 23 FI Tel. 577447
Mauceri Corrado - Via Lamarmora, 22 FI Tel. 587725
Petrolito Francesco - Via J. da Diacceto, 40 FI Tel. 2398545
Sutera Sardo Antonino - Via Toscanelli 2 FI Tel. 488362

Commercialisti:
Allegra Giovanni - Via Vecchietti 13 FI Tel. 210591
Macaluso Carmelo - Corso Tintori, 8 FI Tel. 241270
Patanè Vincenzo - Via BVeccari, 20 FI Tel. 683639
Poma Antonino - Via Burchiello, 3 FI Tel. 225151
Gordigiani dott. Piero - Piazza Donatello, 25 FI Tel. 574989

Consulenti finanziari:
Bianchi rag. Emilio - Via Carrand, 19 FI Tel. 577862
Carini dott. Alfredo - Via Pilati, 9 FI Tel. 666202
Di Stefano rag. Santo - Via F. Gianni, 8 FI Tel. 480300
Gordigiani dott. Piero - Piazza Donatello, 25 FI - Tel. 574989

Geometri:
Basilotta Rodolfo - Via Landucci, 67 FI - Tel. 667195
Bianchi Riccardo - Via Mattonaia, 18 FI - Tel. 247933

Medici:
Aversa Carlo (dent.) - Via 5 Giornate, 15 FI - Tel. 490427
Bellone Attilio - Via Lulli, 30 FI - Tel. 362525
Bonanno Michele - Via Pilati, 9 FI - Tel. 668863
Busà Epifanio (anest.) - Via Don Perosi, 2 FI - Tel. 431858
Gini Giampaolo (ocul.) - Viale Amendola, 30 FI - Tel. 2343408
Iemolo Concetta - Via Maccari, 8 FI - Tel. 786331
Motta Ennio - Via Cavour, 31 FI - Tel. 211931
Mursia Giosué (ginec.) - Via Zanella, 11 FI - Tel. 224176
Rapisarda Vincenzo - Via B. San Lorenzo, 14 FI - Tel. 285808
Runfola Mariano (dent.) - Piazza Gavinana, 3 FI - Tel. 686427
Taschetta Ugo (derm.) - Via Pier Capponi, 35 FI Tel.572081

ARTIGIANATO DELL'ARTE
FABBRICA ARGENTERIE ETRURIA & C. S.n.c.
Via del Romito, 37 - Firenze - tel. 055/473858. L'artigianato pregiato che realizza forme ispirate all'arte egizia, etrusca, romana, africana. «ETRURIA»: arte in argento.

APPELLO
I soci ACUSIF volontari dell'A. V. I. S. rinnovano l'invito agli associati (d'età fino a 65 anni) perchè, in uno slancio di fraterna solidarietà, donino il sangue al Centro Raccolta A. V. I. S. presso l'I.O.T. " P. Palagi", Viale Michelangelo. Aperto: giovedì, venerdì e sabato dalle 8 alle 11 (ampio parcheggio)

. . . CON LA TESSERA A.CU.SI.F.

ARABESQUE Profumeria e bigiotteria - Via C. Lombroso 17 Firenze - Tel. 412059
ARREDO LINE s.r.l. - Oggettistica da design - Via C.Bravo ang. Piazza Dolci Firenze - tel.7321373
ARTE REGALO- Lavorazione artigiana incisioni - Via Cimatori 20/r - Firenze
CALZOLERIA «LA FIORENTINA» di A. Benigni - calzature e borse - Borgo Ognissanti, 96/r - Firenze - Tel. 283789
CASA ARREDO - Progettazione e vendita arredamenti - Via Campofiore 108 - Firenze Tel. 661800
CENTRO ARREDOTESSILE s.r.l. - (già Casa del Materasso) Tappezzerie, arredamenti, corredi.
Negozi di vendita - Via Pietrapiana 102/r, Via A. del Pollaiolo 108, Viale Giannotti 60/r, Viale Morgagni 8/a e Piazzale di Porta al Prato.
CASA EDITRICE GIUNTI - Via Gioberti, 34 Firenze - Tel. 670451
FERRO VINCENZO E FIGLIO - Abbigliamento uomo - Via Verdi 53/r - Firenze Tel. 2480498
GALLERIA AGLAIA ARTE MODERNA - Borgo S. Jacopo 48/r - Firenze Tel. 210934
GINA LEBOLE CONFEZIONI- Articoli abbigliamento - Via Baccio da Montelupo, 158 - Firenze Tel. 7877876
LIBRERIA LE MONNIER s.p.a. - Via S. Gallo 49/r FI - Tel. 483215/496095
LINEA PUNTORO di Ricci e Baroni - Ingrosso e laboratorio gioielleria e oreficeria - Via S. Spirito 11 - Palazzo Frescobaldi - Firenze Tel. 289327
MANIFATTURA ITALIANA RICAMI - Corredi, tovaglie, lenzuola - Via della Mattonaia, 35 - Firenze tel. 2479119
MATTOLINI CORRADO - Ottica, fotografia, topografia, contattologia - Piazza Dalmazia, 43/r - Firenze Tel. 4221555
MOBILI BONANNO - Via Montalbano, 163 - Quarrata PT Tel.0573/739309
SACCHI LUCA E PATRIZIA - Oreficeria e argenteria - Lungarno Acciaiuoli, 82/r - Firenze Tel. 283738
TOSCANA GIOCHI s.r.l. - negozi di giocattoli: Via Circondaria, 70 (Tel. 357605) e Via Furini, 11 angolo Viale Talenti (Tel. 715401)
VAR CONCESSIONARIA Alfa Romeo Via Pratese, 145 - Osmannoro Firenze tel. 30.11.11
ZETATI s.n.c. di Tullio Zepponi - Borse, valigeria etc. - Via Chiantigiana, 229 - Grassina Tel. 642328

* * *

BANCO DI SICILIA - Filiale di Firenze - condizioni agevolate su tutte le operazioni
GEAS ASSICURAZIONI - Via O. da Pordenone, 12 - Firenze Tel. 352582/361141

* * *

CENTRO ATTIVITÀ E PROMOZIONE LIRICA - Tel. 78450 - 2790218
TEATRO DELLA COMPAGNIA - Via Cavour 50/r - Firenze
TEATRO NICCOLINI - Via Ricasoli, 3 - Firenze
TEATRO VARIETY - Via del Madonnone, 47 - Firenze
TEATRO VERDI - Via Ghibellina, 99 - Firenze

* * *

ISTITUTO MAYER - Radiologia, fisioterapia, analisi mediche. Via Roma, 1 - Firenze - Tel. 282002

segreteria acusif: via Cavour, 31 telefono: 211931

(da lunedì a venerdì: ore 17 - 18,30)

BNA
BANCA NAZIONALE DELL'AGRICOLTURA

SEDE DI FIRENZE P.ZA SIGNORIA 10

AGENZIA VIA RICASOLI Tel. 264121
PERETOLA - OSMANNORO Tel. 311979
BARBERINO DI MUGELLO Tel. 841005
BORGO SAN LORENZO Tel. 8456522

CONTI CORRENTI E LIBRETTI DEPOSITO	TASSO CRED. 9% SCOP. C/C E SCONF. 13% FRANCO
VALUTE VERSAMENTO	1 gg. CONT. E ASS. SU PIAZZA 4 gg. ASS. FUORI PIAZZA
SPESE TENUTA CONTO	Lit. 25.000 FINO A 50 OPERAZIONI Oltre Lit. 1.500 cad. Esenzione spese invio e/c e variazione tassi
CARNETS	N. 2 GRATUITI ALL'ANNO
PRESTITI PERSONALI	15.50%
PAGAMENTO UTENZE	GRATUITE (se con disposizione permanente di addebito)
INVESTIMENTI IN TITOLI DI STATO	RIDUZIONE COMMISSIONI SU ACQUISTO BOT
GESTIONI PATRIMONIALI	PERSONALIZZATE, SIA AZIONARIE CHE OBBLIGAZIONARIE
FONDI COMUNI DI INVESTIMENTO	NAGRACAPITAL - Bilanciato NAGRAREND - Obbligazionario AGRIFUTURA - con componente assicurativa tutti anche in comode rate mensili a partire da **Lit. 100.000**
CERTIFICATI DI DEPOSITO	a 3 / 6 / 12 / 18 / 19 / 24 / 36 MESI
MUTUI ACQUISTO CASA	A TASSO FISSO E VARIABILE RIMBORSABILE DA 4 A 15 ANNI
CASSETTE DI SICUREZZA	DI VARIE DIMENSIONI PER OGNI NECESSITÀ

e inoltre:

TUTTO QUANTO UNA BANCA POLIFUNZIONALE PUÒ OFFRIRVI

SEDE DI FIRENZE
PER OGNI CHIARIMENTO E/O INFORMAZIONE:
SIG. LIDIA PALAZZI - TEL. 2781817
SIG. LIDIA MARINO - TEL. 2781771
SIG. NOFERI ANNALISA - TEL. 2781800